

Piemonte Parchi 6

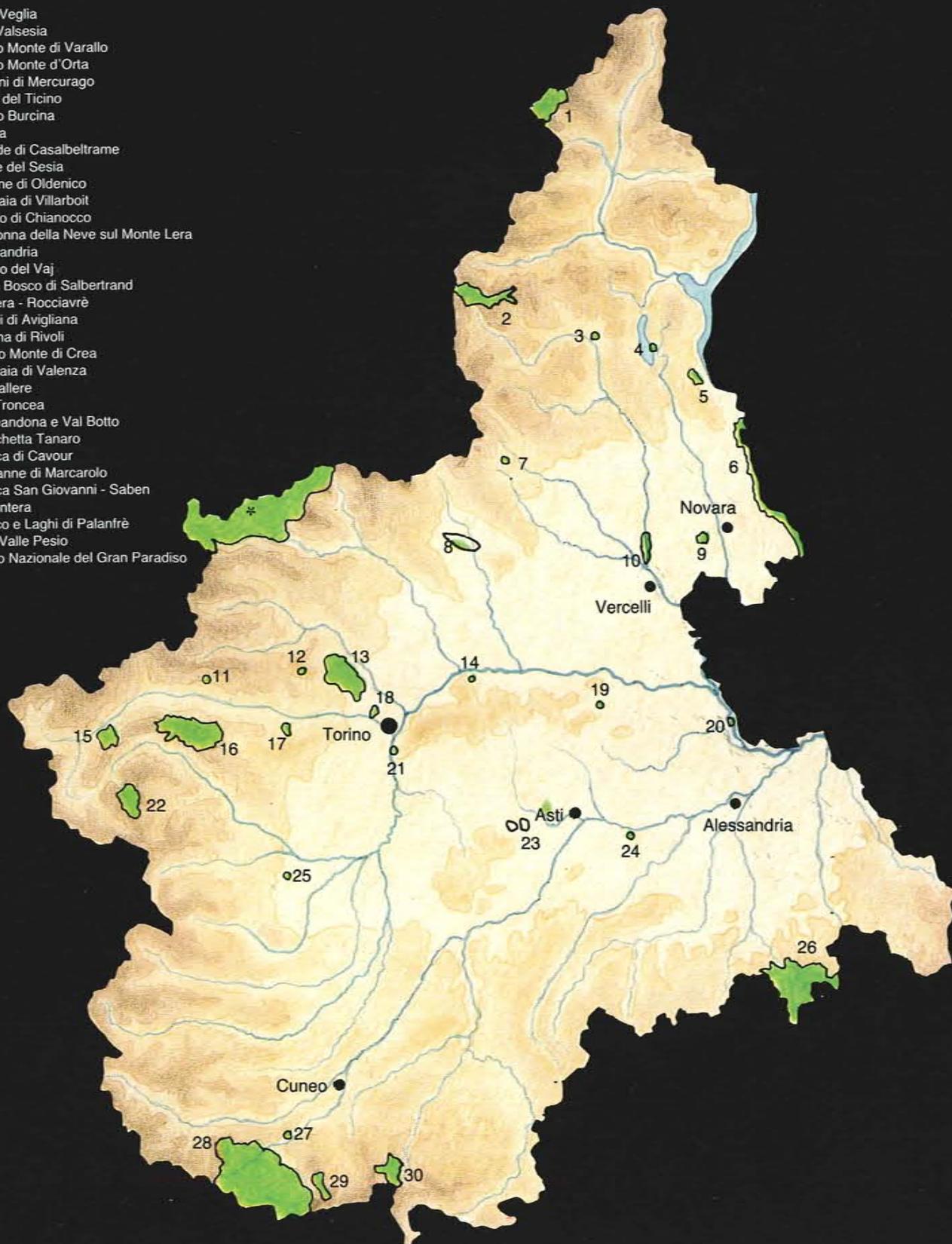


speciale
Orrido di Chianocco



I parchi e le riserve naturali del Piemonte

- 1 Alpe Veglia
- 2 Alta Valsesia
- 3 Sacro Monte di Varallo
- 4 Sacro Monte d'Orta
- 5 Lagoni di Mercurago
- 6 Valle del Ticino
- 7 Parco Bircina
- 8 Bessa
- 9 Palude di Casalbeltrame
- 10 Lame del Sesia
Isolone di Oldenico
Garzaia di Villarboit
- 11 Orrido di Chianocco
- 12 Madonna della Neve sul Monte Lera
- 13 La Mandria
- 14 Bosco del Vaj
- 15 Gran Bosco di Salbertrand
- 16 Orsiera - Rocciavrè
- 17 Laghi di Avigliana
- 18 Collina di Rivoli
- 19 Sacro Monte di Crea
- 20 Garzaia di Valenza
- 21 Le Vallere
- 22 Val Troncea
- 23 Valleandona e Val Botto
- 24 Rocchetta Tanaro
- 25 Rocca di Cavour
- 26 Capanne di Marcarolo
- 27 Rocca San Giovanni - Saben
- 28 Argentera
- 29 Bosco e Laghi di Palanfrè
- 30 Alta Valle Pesio
- * Parco Nazionale del Gran Paradiso



Sommario

- 1** **Editoriale**
di Giovanni Falco
- 2** **Voglia di verde**
di Laura Conti
- 4** **Non esiste il giardino dell'Eden**
di Ippolito Pizzetti
- 6** **Vita da guardiaparco**
di Remo Guerra
- 8** **Alfa e Beta / Intervista a Piero Angela**
di Massimiliana Giacomini
- 9** **SPECIALE**
Orrido di Chianocco
- 10** **Testimonianze di una civiltà montanara**
di Luca Patria
- 12** **Un bellissimo orrido**
di Gian Maria Cametti
- 14** **Enigmi della natura**
di M. Agnese, M. Lazzarin, P. Zaccaria
- 17** **I nomi della rosa**
di Ermanno De Biaggi e Marta Scotta
- 18** **Antichi mestieri del Ticino**
di Grazia Maria Francese
- 20** **Palchi e corna**
di Guido Tosi
- 22** **Arrampicare in libertà**
di Enrico Camanni
- 24** **I parchi hanno un futuro**
di Luigi Rivalta
- 24** **Obiettivo 10%**
di Roberto Saini

Direttore responsabile: Roberto Salvio
Responsabile di redazione: Massimiliana Giacomini
Redazione: Giovanni Falco, Enrico Massone, Roberto Saini

Segretaria di redazione: Susetta Rossi
Per i rapporti con il Consiglio e la Giunta Regionale: Luciano Conterno, Remo Guerra

Hanno collaborato a questo numero: Mario Agnese, Enrico Camanni, Gian Maria Cametti, Laura Conti, Ermanno De Biaggi, Grazia Maria Francese, Remo Guerra, Mario Lazzarin, Luca Patria, Ippolito Pizzetti, Marta Scotta, Guido Tosi, Patrizia Zaccaria.

Fotografie di: Wilma Armando, Adriano Bacchella, Chomon-Perino, Massimo Delle Donne, Giovanni Falco, Giorgio Lotti, Gruppo Ricerche Cultura Montana (G.R.C.M.), Mauro Guaschino, Francesco Mezzatesta, Vincenzo Pasquali, Mauro Raffini, Luciano Ramires.

Illustrazioni e disegni di: Cristina Lastrego e Francesco Testa
Direzione e redazione: Regione Piemonte
 Servizio Parchi Naturali - Piazza San Giovanni, 4
 10122 Torino - Tel. (011) 57171 int. 2183-2181 - 2136
 Allegato a Notizie della Regione Piemonte n. 4 - 1985
 Autorizzazione del Tribunale di Torino n. 2298, 19.12.1972
 Sped. abb. post. gr. III/70%



In copertina: Picchio muraiolo (Tichodroma muraria) in una foto di Luciano Ramires.

Stampa: Turingraf s.r.l. - Torino
Grafica e impaginazione: Editingervice - Torino
Fotocomposizione: Il piccolo editore - Torino
Fotolito: Garbero - Torino

Anche solo dopo i primi numeri, non sarà sfuggita ai lettori più attenti della nostra rivista, l'estrema varietà di ambienti e di tipologie che caratterizzano l'insieme delle aree protette della Regione Piemonte.

Si va dal grande parco montano dell'Argentera (25.883 Ha.), simile per molti aspetti alla realtà dei parchi nazionali ad aree minime e quasi univoche nella loro vocazione, quali ad esempio la Garzaia di Valenza o i Sacri Monti di Orta, Crea e Varallo (laddove i nomi stessi sottolineano la peculiarità della tutela).

A varietà di ambienti tutelati corrispondono spesso, nell'intenzione del legislatore, varietà di motivazioni che hanno richiesto la tutela, a volte di protezione ambientale generale e complessiva, altre volte di protezione specifica e puntuale.

È il caso questo della Riserva naturale speciale dell'Orrido e stazione del Leccio di Chianocco - così lo definisce la legge istitutiva - piccola area protetta in Val di Susa creata per salvaguardare l'unica stazione sicuramente spontanea di Leccio (Quercus ilex) esistente in Piemonte. Ma la storia dei parchi è anche storia di scoperte progressive e di approfondimenti. E le motivazioni a volte semplificate e riduttive che hanno prodotto l'azione di tutela si sfumano nella loro categoricità evidenziando in ogni area protetta diversi e interrelativi valori: rimane, per Chianocco, l'importanza botanica del Leccio, ma si somma alle valenze geologiche dell'Orrido - quelle che per prime tra l'altro avevano colpito gli studiosi della zona -, alla presenza di una ricca avifauna, alla riscoperta di emergenze storiche e architettoniche che sottolineano l'aspetto antropico della riserva.

È la scoperta progressiva del vero valore che sta alla base della politica di tutela ambientale e nello specifico della politica dei parchi: il valore cioè dell'ambiente come tale, in tutte le sue stratificazioni storiche e sincroniche ed in tutte le sue realtà settoriali: l'ambiente come sistema ecologico in cui natura e uomo vivono la loro storia.

In questo senso il nuovo piano dei parchi con le sue 52 aree protette, approvato dal Consiglio regionale di recente, diventa ora banco di prova per quanti, amministratori, tecnici dei vari settori e amanti della natura vorranno approfondire la conoscenza e la gestione dell'ambiente naturale.

Giovanni Falco

PIEMONTE PARCHI viene inviato gratuitamente in allegato alla rivista "Notizie della Regione Piemonte" e può essere richiesto telefonando a (011) 57171 int. 2183-2181.

Voglia di verde

Il giudizio dei "Verdi" sulla società contemporanea e il tentativo di elaborare un nuovo modello di rapporto uomo-natura

di Laura Conti

Nelle precedenti elezioni amministrative la presentazione di liste "verdi" fu soltanto episodica, quest'anno invece i "verdi" si candideranno in molti comuni e provincie, e anche in diverse regioni: però sarebbe sbagliato credere che questo fenomeno preluda alla formazione di un partito verde. Gli osservatori che paragonano i "verdi" alle formazioni tradizionali dell'associazionismo, sia politico che sindacale o economico o culturale, non possono fare a meno di rilevare con qualche stupore l'eterogeneità delle "ragioni sociali" dei diversi gruppi, e cadono spesso nella tentazione di rendere più pittoreschi i loro resoconti con l'elencazione: amici dei mirtilli, osservatori di uccelli, sassisti, speleologi, ciclisti, agricoltori biologici, protettori delle lontre, comitati promotori del tale parco o della tale oasi, cacciatori fotografici, comitati antinucleari... però sarebbe sbagliato ignorare che questa divertente e folkloristica "armata Brancaleone" sta elaborando una critica coerente della società in cui vive, del suo modo di produrre, di consumare, di insediarsi, e sta persino elaborando un modello alternativo.

Certamente, la modalità di elaborazione - sia della critica, sia del modello alternativo - è alquanto anomala, rispetto alle tradizioni: sembra di vedere un seminario scientifico (di fisici, biologi, epistemologi) convocato sotto il tendone di un circo, mentre i funamboli volano da un trapezio all'altro, i cavalli volteggiano a passo di danza, e gli acrobati si esibiscono in piramidi umane sempre più spericolate. Tale apparente absurdità ha secondo me un significato profondo, questo: i "verdi" sono consapevoli che, per costruire una società nella quale la soddisfazione dei bisogni dell'uomo venga trovata senza compromettere l'ambiente, gli equilibri naturali, il sistema vivente, occorre il massimo di razionalità scientifica ma occorre anche il *desiderio*, il *piacere*, di un rapporto con la natura che non sia, come è nella

nostra tradizione culturale, di possesso e di dominio.

Che questa sia una visione realistica e non un romantico travestimento della realtà, lo si può dimostrare con un esempio concreto.

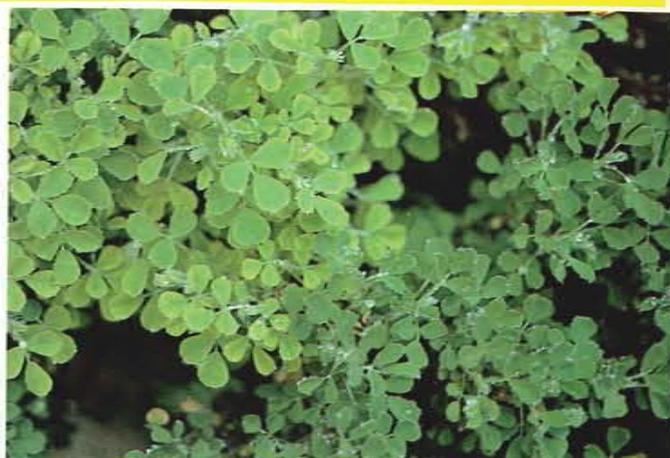
Un tempo in montagna le vecchiette andavano a raccogliere sterpi: lo facevano per avere un combustibile a buon mercato col quale riscaldarsi d'inverno; ma, mentre procuravano combustibile per sé o per la propria famiglia, quella raccolta degli sterpi teneva puliti i sentieri e i greti dei torrenti. Poiché da decine d'anni nessuno compie più quell'opera di pulizia, si formano lungo i torrenti delle "dighe spontanee" che trattengono il corso dell'acqua: se però sopravviene una stagione particolarmente piovosa, a un certo momento la diga cede, e l'acqua fluisce a valle con foga torrentizia, trascinando fango e detriti. Alcuni disastri montani hanno avuto questa origine (rammento per esempio il disastro della Val Vigezzo, nel quale fu spazzato via un camping).

Di fronte a un fenomeno come questo ci sono quattro comportamenti possibili. Un comportamento è la rassegnazione: accettare l'andamento "spontaneo" delle cose, che tende ad aggravarsi di anno in anno. Un altro comportamento possibile consiste nel progettare un intervento della pubblica amministrazione: assumere delle guardie ecologiche, stipendiate per tenere puliti i greti; avranno un organico, una carriera, ferie pagate, un ispettore che controlli il lavoro di un certo numero di guardie, i concorsi di assunzione, l'esonero dalle attività all'aperto per chi abbia più di 40 anni oppure un certificato medico di artrosi vertebrale... Un terzo comportamento possibile è procurare una recessione economica così grave che un certo numero di persone, non riuscendo più a sfamarsi in città, vada a vivere in montagna raccogliendo castagne, e spedisca la nonna in cerca di sterpi. Scartati, per ragioni diverse, questi tre comportamenti, non rimane che una quarta possibilità: affidarsi a gente che scelga di andare a vivere in montagna per il *piacere* di raccogliere mirtilli selvatici o di esplorare grotte, e - avendo una casetta dotata sia di pannelli solari che di stufa a cherosene - raccolga gli sterpi sui greti per il



desiderio di conservare l'integrità della valle che si stende sotto i loro occhi. Ecco che la tutela della vallata nei confronti dei rischi di alluvione sarà il risultato della collaborazione degli scienziati, che studiano la conformazione del terreno e l'andamento delle precipitazioni, con gli amici dei mirtilli, con i dilettanti di speleologia, e con i protettori delle lontre.

Questo è un esempio fra i molti possibili, ma mi sembra significativo. Esso spiega da un lato l'aspetto "stravagante" del movimento verde, che vive su due versanti ad un tempo, il versante "serio" della razionalità scientifica e quello "fantasioso" delle più diverse e pittoresche fruizioni della natura. D'altro lato spiega per quale motivo il movimento verde non potrebbe rinunciare al proprio carattere di movimento, e trasformarsi in partito politico, senza rinunciare almeno in parte agli obiettivi che persegue: e che possono globalmente venire descritti come lo sforzo di creare nuovi valori.



La creazione di nuovi valori esige una coerenza assai maggiore di quella di cui può accontentarsi un partito: un partito persegue una politica, e quindi può cercare una mediazione tra le proprie diverse correnti, oppure tra la propria posizione e quella degli altri partiti. Un movimento che tende a creare nuovi valori deve invece scegliere con assoluta coerenza; soprattutto su certe questioni che giudica fondamentali, e addirittura emblematiche, deve rifiutare ogni compromesso e attenersi al rigore più intransigente. Ebbene, il grande circo Barnum dei cacciatori fotografici, degli amici dei mirtilli e degli agricoltori biologici e di tutte le associazioni più "strane" che confluiscono nel magma confuso dei movimenti verdi, ha scelto con perfetta concordia "la" questione fondamentale, addirittura emblematica, che non ammette compromessi ed esige intransigenza rigorosa: è la questione nucleare.

La scelta è stata fatta sulla base

Adriano Bacchetta



degli studi scientifici condotti dai comitati nazionali e locali per il controllo delle scelte energetiche; studi che hanno preso in esame il ciclo del combustibile e la tipologia delle centrali, che hanno messo a raffronto i criteri di sicurezza dei diversi paesi, che hanno esaminato i risultati delle ricerche epidemiologiche. Ma nella posizione antinucleare si raccolgono anche considerazioni cresciute su altri terreni: sul terreno di un modello di utilizzo del territorio che rifiuti le grandi concentrazioni abitative e produttive per ridistribuire la popolazione fra nord e sud, fra pianura e montagna (e in questo modello le centrali elettriche di grande potenza sono antieconomiche); o sul terreno di un ripensamento dello sviluppo economico del nostro paese, che ha assunto il carattere di un'economia di trasformazione ma si vorrebbe modificare nel senso della massima possibile autosufficienza alimentare (e in questo modello tutti i calcoli del fabbisogno energetico fatti sin qui sono sovradimensionati). E anche sul terreno etico: perché chi è consapevole di dover gestire un *pianeta a rendere* non può scaricare sulle generazioni future il peso delle nostre scorie nucleari.

Chi vede il movimento da fuori, e si lascia ingannare dalla sua pittoresca confusione, difficilmente riesce a vedere la complessa e serrata articolazione degli argomenti che esso porta contro la scelta nucleare, e interpreta questa scelta come passionale, emotiva. Invece essa sintetizza in sé un intreccio compatto e lucido di motivazioni. Coinvolge il giudizio della società in cui viviamo, e lo sforzo di elaborare un modello alternativo. Perciò può tanto rifiutare di cimentarsi nella competizione elettorale, quanto arrischiarsi a farlo anche senza mezzi e strumenti che abbiano un minimo di adeguatezza. Perché l'elaborazione di un modello alternativo della fruizione di un "pianeta a rendere" è un compito che va, comunque, molto al di là delle prossime elezioni amministrative.



Foto di Mauro Raffini

□

Non esiste il giardino dell'Eden

Paesaggio, natura, parco sono concetti spesso confusi su cui occorre trovare una definizione più approfondita

di Ippolito Pizzetti

Ci sono termini, o concetti, che si sono andati fortemente complicando e dilatando nel corso dell'ultimo secolo, e che sono andati via via assumendo significati assai lontani da quelli che eravamo soliti loro attribuire. Il parco è uno di questi. Da quando, negli Stati Uniti, è stato creato il primo Parco Nazionale, il significato più corrente del termine, che è quello (per tenerci alla Britannica) di "una vasta area di territorio destinata alla ricreazione", non è più sufficiente ad esprimere tutte le valenze. Non che i Nazionali abbiano del parco cambiato sostanzialmente la funzione: basta dare una occhiata alle statistiche, al numero sempre crescente (fino a costituire di per sé un nuovo problema) dei visitatori che dovunque nel mondo ne fruiscono, per rendersene conto.

Ma, come tutti sappiamo, i parchi, Nazionali o Regionali che siano, non sono stati creati soltanto con la funzione di territori destinati, come si dice oggi, al "tempo libero", ma anche quali aree in cui si vuole porre un argine alla antropizzazione incontrollata, dove si vuole mantenere, per quanto è possibile, anche servendosi di mezzi artificiali (senza i quali non è dato né crearli né tenerli in funzione: la stessa perimetrazione ha già il valore di un intervento) una condizione naturale, o perlomeno vicina allo stato di natura. Il che comporta la conservazione dei suoi valori paesaggistici, e degli elementi vegetali ed animali che lo caratterizzano, che gli danno la sua fisionomia. Si può arrivare perfino a dire che il parco, secondo il concetto più corrente, è più vicino a quello delle origini, creato dai re persiani per potervi praticare, protetti da ogni intrusione, indisturbatamente la caccia, di quanto lo sia al parco quale si è venuto caratterizzando nei secoli XVIII e XIX, dove l'elemento artificiale, l'apporto di elementi decorativi, l'invenzione, è diventato il fattore primario. Con la differenza (sostanziale) che l'uso che se ne fa non è più venatorio, anzi che l'uso venatorio nella maggior parte dei casi è stato escluso: la fauna e la flora che lo caratterizzano sono protetti oggi



Mauro Guaschino

con lo scopo precipuo di sottrarli all'estinzione, di cui la crescente antropizzazione di aree sempre più vaste li va minacciando.

Come è tuttavia nell'ordine delle cose, l'evoluzione storica del concetto, e i prodotti che ne sono derivati, hanno fatto sì che, nonostante la tendenza attuale, a livello popolare o no, ma soprattutto a livello popolare, dietro alla spinta di una ideologia o filosofia perfettamente legittima oggigiorno, che tende a combattere e a porre un argine a uno stato di cose i cui segni rovinosi si fanno sempre più evidenti e frequenti, tenda a considerare proprio quegli elementi decorativi e d'invenzione come una intrusione non soltanto nei Parchi Nazionali o Naturalistici, ma anche nelle zone destinate a parchi urbani, che per loro natura non possono essere

assoggettate alle regole, perfettamente legittime nel primo caso, ma fuori posto e controproducenti nel caso degli ultimi che per loro vocazione sono assai più vicini alla natura del giardino storico, di cui i parchi del XVIII e XIX secolo sono soltanto una estensione spaziale.

Il sempre crescente successo della definizione di "parco territoriale" tende in qualche modo ad aggirare questi ostacoli, dal momento che nel passare dalla progettazione alla realizzazione di questo (che dovrebbe comprendere e cercar di conciliare l'una e l'altra cosa: le aree che chiameremo, tanto per intenderci, naturalistiche e quelle che l'evoluzione storica, la antropizzazione ormai irreversibile, ha caratterizzato in modo tutto diverso) ci si è resi conto che vanno trattate, le une in modo diverso dalle altre: ma le difficoltà permangono e la definizione del genere



Mauro Raffini

(naturalistico piuttosto che urbano o viceversa), che si tende troppo facilmente a non considerare o a ritenere di importanza secondaria, si dimostra non soltanto utile, ma necessaria. Altrimenti continueremo (anche se il caso si dà) non tanto a pensare di poter conciliare nel medesimo territorio le esigenze conservazionistiche che, piaccia o non piaccia, esigono un trattamento particolare, e quelle ricreative (come se fossimo tornati nel giardino dell'Eden e il conflitto tra uomo e natura fosse ormai magicamente risolto), quanto, cosa che si dà assai più spesso, da parte dei disinformati che al parco urbano possano essere applicati i medesimi criteri che si vanno applicando al parco naturalistico.

L'iniziativa di Italia Nostra, per esempio, "Un bosco in città", è per se

stessa assai positiva, a patto che non se ne tragga la conseguenza, non che possa costituire una alternativa esemplare ed educativa al progettare, ma il nuovo modo di progettare un parco urbano. In realtà non è stato soltanto il concetto di parco che a livello popolare perlomeno sotto la spinta incontrollata dei mass media si è venuto travisando e ha assunto caratteristiche confuse; ma - e questa volta non soltanto a livello popolare - i concetti di "paesaggio" e di "natura". Il paesaggio, nato come concetto estetico, con tutte le complicazioni che un concetto estetico comporta, oggi per molti ha fatto un salto di categoria: in spregio all'estetica considerata come un brutto retaggio dell'idealismo, è venuto a costituire una realtà oggettiva, carica di certezze, di concrete caratteristiche scientifiche: non esiste più quindi "un paesaggio", o questo paesaggio o quell'altro, ma "il paesaggio" con attributi quasi cosmici. E così quando tutto diventa paesaggio comincia ad essere molto difficile, non soltanto definirlo in modo soddisfacente, a dispetto delle intenzioni se non per mezzo di formule astratte, ma elaborare nella prassi modi operativi che ci rendano possibile recepirlo come tale.

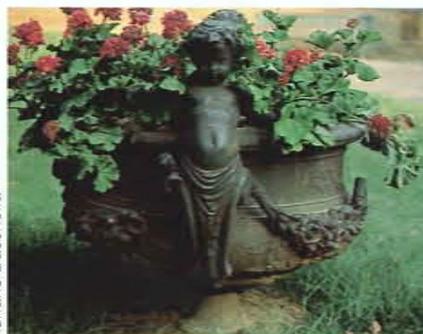
Fiduciosi che sia bastato modificare, o credere di aver modificato, il nostro modo di guardare alla natura, non più come un oggetto da sfruttare indiscriminatamente come perlomeno in Occidente si è fatto fino ad oggi, ma come un tutto di cui anche noi non siamo i dominatori ma una parte, si tende a rimuovere in una visione troppo



Mauro Raffini

facilmente ottimistica il conflitto permanente (e il fatto di aver rimosso accentua il pericolo e le sue conseguenze) che esiste tra uomo e natura o meglio tra uomo ed ambiente e che può trovare via via la sua soluzione solo a patto che si abbiano lucidamente presenti tutti e due i termini del conflitto: l'uomo e l'ambiente, che tuttavia e tuttora si contrappongono. In questo conflitto il parco urbano (e prima del parco urbano il giardino) nella sua complessità ha sempre costituito un elemento di mediazione: della sua diversità, e dei motivi che hanno portato fin dagli inizi della sua storia alla sua creazione, motivi che vuole e deve esprimere, sarà bene non dimenticare, a tutto vantaggio di entrambi.

□



Adriano Bacchella



Adriano Bacchella



Mauro Raffini

IPPOLITO PIZZETTI, nato a Milano il 30.1.1926, si è laureato in letteratura italiana a Roma nel 1950 e nel '68 ha pubblicato il *Libro dei fiori*.

Dal '74 ha tenuto una rubrica settimanale sull'Espresso chiamata prima "Pollice verde" quindi "Giardini". Collabora con regolarità a "La Stampa" e alla rivista "Spazio e società". Inoltre ha collaborato o collabora con "Il Corriere della Sera", "Repubblica", "Abitare" e "Vogue". Dal '75 dirige la collana "L'Ornitorinco" dell'Editore Rizzoli. Dagli anni '70 svolge attività di architetto paesaggista.

Vita da guardiaparco

Un nuovo mestiere a difesa della natura fatto di professionalità, sacrifici ed entusiasmo

di Remo Guerra

La nascita dei Parchi in Piemonte ha portato con sé la scoperta di una nuova figura: il guardiaparco. È un mestiere diverso dal tradizionale guardiacaccia, più complesso, più completo ed integrato negli aspetti della vita di un parco, ma diverso anche dalla figura del guardiaparco dei parchi nazionali, perché molte ed articolate sono le ragioni che hanno portato alla tutela dei "pezzi" di territorio e non vi è dubbio che un conto è la salvaguardia in un'area a tutela integrale e altra cosa è in un'area attrezzata. I problemi da affrontare cambiano da zona a zona, così pure le risposte da dare. Attualmente meno di cento persone compongono il piccolo esercito dei guardiaparco della Regione Piemonte. Un esercito per modo di dire, dato che in maggioranza sono disarmati, si tratta comunque di agenti di polizia giudiziaria, con compiti che vanno dalla vigilanza ai censimenti faunistici, dalle visite guidate alle osservazioni più svariate, agli abbattimenti selettivi. Contrattualmente sono al 5° livello dei dipendenti regionali, lo stipendio si aggira sulle 900 mila lire mensili e dipendono dai Consigli di amministrazione dei singoli parchi. Dove c'è, sono diretti da un coordinatore del parco.

Le maggiori concentrazioni si registrano sull'Argentera e sul Ticino (rispettivamente 16 e 13 guardie), i parchi più piccoli ne hanno due ciascuno (Avigliana, Crea, Burcina ecc.), gli ultimi nati come Valle Andona e Bessa ne sono ancora privi. Le donne che fanno questo mestiere sono quattro: all'Orsiera, in Val Tronca ed alla Garzaia di Valenza.

Parlando con i guardiaparco si capisce subito che nessuno di loro è identico ad un altro. Ognuno ha storie, esperienze, motivazioni originali che l'hanno portato a scegliere questa vita. Solo una cosa li accomuna: l'amore per questo lavoro. Infatti - dicono tutti - senza passione non si sceglie una professione che richiede spirito di sacrificio e anche rinunce. Certe levatacce ed i turni di notte, sono gli aspetti forse meno conosciuti.

Al Parco dell'Argentera buona parte dei guardiaparco sono gli ex-guardiacaccia della riserva reale. "Mio suocero - dice Cesare Ferrero, 52 anni, guardiacaccia dal 1957 - ha lavorato 41 anni per il Re come guardiacaccia e mio nonno è rimasto ucciso durante una battuta di caccia del Re, colpito da una pietra fatta rotolare dai camosci nell'attraversamento di una cengia." Qui si capisce che il rapporto con il parco è molto intenso e butta le sue radici nelle generazioni precedenti. Ma cosa c'è di nuovo tra ieri e oggi? "È un mestiere come un altro - continua Ferrero - ma una volta i bracconieri erano gente povera che cacciava per mangiare, oggi vengono da fuori, per hobbies, alla ricerca di avventure."

Per le generazioni più recenti la strada per diventare guardiaparco è sempre molto diversa. Dante Alpe, 31 anni, guardiaparco all'Orsiera Rocciavré dal gennaio 1985, non voleva più saperne di lavorare alla Fiat. Ha provato prima a fare il vigile urbano, ma il suo obiettivo era un lavoro all'aria aperta, a contatto con la natura, così ha partecipato al concorso per guardiaparco. Lui adesso è contento, anche se in famiglia ci sta meno di prima. Peccato che al Paese c'è chi dice che ha fatto un passo indietro, dato che il vigile urbano sarebbe considerato un lavoro con maggiore prestigio sociale.

"Certo - afferma Giuseppe Audino, 37 anni, dell'Alta Valle Pesio - c'è



Alcuni aspetti del lavoro dei guardiaparco: costruzione di un capanno di osservazione, censimento degli uccelli, messa in posa di nidi artificiali, studio della fauna sul campo nel parco naturale dei Laghi di Avigliana.

Foto di Adriano Bacchetta

modo e modo di fare il guardiaparco. Puoi fare il tuo orario e basta, oppure inventare giorno per giorno la tua professione. Il 'guaio', per me, è che il mio lavoro mi piace, è bello. Da tre mesi abbiamo reintrodotta il Capriolo, inoltre abbiamo censito oltre cento camosci. Per il gallo forcello il censimento avviene con due sistemi: uno in primavera ascoltando il canto dei maschi ed uno in agosto, sulle covate, utilizzando i cani. Per i servizi di perlustrazione, come guardiaparco, abbiamo acquistato per conto nostro tre cavalli dei Pirenei, adatti alla montagna. È un piacere vederli arrampicare, vanno dappertutto, come le capre."

Ma la vita del guardiaparco non è sempre "rose e fiori". Basti pensare a Pietro Chioldo, isolato a Rima in Alta Valsesia per sei mesi all'anno a causa della neve (quest'anno ne è caduta più di due metri).

In compenso si tratta di un lavoro vario, come dimostra Pierino Ferraris che attraverso il suo impegno in Alta Valsesia è diventato non solo un esperto botanico, ma ha lavorato per rilevare le sorgenti della zona, le antiche miniere abbandonate e le vecchie mulattiere.

Anche il problema della manutenzione dei parchi compete alle guardie. Parchi e giardini richiedono potature e concimazioni attente. Al Sacro Monte di Varallo si sono specializzati nella potatura delle topiarie (ce ne sono 80), quelle siepi a forme geometriche strane, bizzarre, ottocentesche, romantiche. Si tratta di lavori che richiedono grande professionalità, come pure gli interventi di dendrochirurgia.

Insomma, si chiamano tutti guardiaparco, ma nascondono una vera miniera di professionalità, cento competenze diverse dietro un solo lavoro.

Per esempio Claudio Pulcher, 35 anni, guardiaparco alla Garzaia di Valenza. Come ogni ricercatore tende a circoscrivere il proprio lavoro, a vederne i limiti prima ancora dei pregi, eppure è tra i migliori ornitologi della nuova generazione. Ha pubblicato su riviste scientifiche e collabora al progetto "ATLANTE" che vede impegnati gli studiosi di uccelli di tutta Italia. "Bisogna essere realisti - dice Pulcher - molti invidiano la vita all'aria aperta del guardiaparco, ma poi sono in pochi ad accettarne i disagi. Stare tutto un giorno chiusi in un capanno ad osservare non è certo una cosa divertente, lo fai solo se sorretto da una grande passione. Perché ho scelto di studiare gli uccelli? Perché sono animali di una taglia comoda, osservabili dappertutto, che basano i loro comportamenti su vista ed udito, inoltre fanno cerimonie vistose e cantano, esprimendo così punti di contatto con l'uomo".

E le donne? Com'è la vita di un guardiaparco donna? Carmela Cajazzo, 27 anni, da tre anni lavora alla Garzaia di Valenza. La sua è una vocazione di famiglia, anche suo marito fa il guardiaparco. "Con i colleghi - dice Carmela - non ci sono problemi. Purtroppo la gente non prende troppo in considerazione le donne che fanno questo lavoro. Molti avevano detto che presto sarei finita dietro una scrivania e invece sono ancora qui, a litigare con i cacciatori che non rispettano i divieti o con i contadini proprietari dei terreni che non rispettano le leggi del parco. All'inizio si girava sempre in due, anche perché la gente del posto non voleva parlare di regole e divieti con una donna, ma le cose stanno rapidamente cambiando. È probabile che ci sia stata una certa prevenzione ad assumere donne nei parchi, ma ora stiamo dimostrando che nonostante il freddo, i turni ed i calli alle mani, è un lavoro adatto anche alle donne, basta avere passione ed un po' di grinta".

E poi c'è il rapporto con la gente. Sì, perché il guardiaparco è proprio la persona che ha il maggior rapporto con i visitatori. Ne sanno qualcosa i guardiaparco della Mandria, il parco di pianura a due passi da Torino, dove vive incontrastato il cervo.

"Migliaia di persone visitano il Parco ogni anno - dicono i guardiaparco - e diventano, giustamente, sempre più esigenti. Più conoscono il Parco e più vogliono sapere. Così spetta al guardiaparco informarli su tutto, sulla storia, sugli animali, sul perché certe zone non sono accessibili. Per rispondere alle nuove esigenze



Adriano Bacchella



Adriano Bacchella

bisognerebbe attrezzarsi meglio, ad esempio costruire dei camminamenti che consentano, in modo regolamentato, alla gente di osservare anche i cervi senza turbare la tranquillità degli animali".

Ma la gente, per i guardiaparco, sono soprattutto gli abitanti locali, coloro che nelle aree divenute parco ci hanno vissuto da sempre.

"Il nostro compito - afferma Walter Peyrot, dal 1980 guardia in Val Tronca - è anche quello di dare una mano alla gente del posto, soprattutto i vecchi, ma anche contribuire al soccorso alpino. Dove è stato possibile si sono riaggiustati i bivacchi, utilizzati da coloro che amano davvero la montagna."

E i guardiaparco che cosa chiedono alla Regione? Tante cose, ma una li accomuna tutti: una maggiore attenzione ai problemi per una formazione professionale adeguata, che superi il momento del concorso e la preparazione (spesso autodidatta) di ciascuno. In sostanza un aggiornamento professionale che consenta a tutti di svolgere meglio il proprio lavoro.

□



Adriano Bacchella

Alfa e Beta

Natura, scienza, tecnologia oggi

di Massimiliana Giacomini

D - La Scienza si è sempre difesa dalla divulgazione. Oggi, cosa abbastanza nuova, anche grazie alle sue trasmissioni televisive, è alla portata di tutti. Perché piace tanto?

R - Forse la Scienza non si è difesa dalla divulgazione come se dovesse in qualche modo proteggere un suo privilegio; mancavano le occasioni, le tecniche, lo stimolo per fare queste cose. Penso che l'uomo per natura abbia sempre avuto questa curiosità di sapere e di conoscere.

C'è la curiosità di capire l'universo per vedere come è fatto, e nella Scienza è un po' come aprire le scatole cinesi. non si finisce mai.

La conoscenza è un piacere, un gioco intellettuale che consente di tentare di rispondere ad antiche domande già poste dai filosofi: da dove veniamo, come è nata la vita, come ha preso origine l'uomo, come è nato l'universo, cos'è il pensiero, cos'è il comportamento, come è fatta la materia, come funzionano le cose.

D - Ricerca e profitto, ricerca e potere, siamo al tramonto dell'ideale della scienza disinteressata, autonoma e senza padroni?

R - Io penso che intanto occorra distinguere tra scienza e tecnologia: la scienza è più vicina alla filosofia, nel senso che è più conoscenza ed in quanto tale non ha particolari padroni. È per questo motivo che nei convegni internazionali si ritrovano scienziati che hanno fedi ideologiche o religiose diverse e sono d'accordo gli uni sui risultati degli altri.

La tecnologia invece è più condizionata, è più vicina all'economia, all'industria, alla società, ai problemi politici.

Con i suoi strumenti, macchine, sistemi, modifica o consente di modificare la società, può costruire o distruggere.

D - In Piemonte è stata approvata da quasi tutte le forze politiche del Consiglio Regionale la prima centrale nucleare. Protesta e rifiuto

immediato da parte dei giovani e dei movimenti naturalistici.

Lei si è occupato a lungo del problema, come si esprime personalmente in proposito?

R - Ho scritto in passato varie cose su questo argomento e penso che occorra sempre fare delle scelte in maniera consapevole.

Noi possiamo decidere o meno di fare le centrali nucleari, mi sembra però che si devono avere presente le conseguenze di queste scelte, se si decide per la centrale nucleare dobbiamo tener conto che ci sono certamente dei rischi collegati, ma che sono probabilmente inferiori a quelli che la gente paventa.

C'è stata al proposito una conferenza a Venezia i cui risultati mi sembrano abbastanza favorevoli per l'installazione di un piccolo numero di centrali nucleari. Il rischio al quale anche io mi ero associato era quello di creare un'alternativa brutale al petrolio, disseminando il mondo di centrali nucleari. Altra cosa è invece fare una combinazione fra le varie fonti energetiche, e sapere se il nucleare deve entrare o meno in questa combinazione.

D - Si pone il tema delle energie alternative, ma quali?

R - La centrale solare, ad esempio, vicino a Catania, realizzata al massimo del livello tecnologico, occupa un territorio così vasto da non poter pensare di generalizzare questo tipo di impianto, sia per le aree da reperire che per i costi che questo impianto impone.

Altra considerazione va fatta poi per le centrali a carbone che oltre ad essere inquinanti e quindi contestabili necessitano di porti, noli, estrazioni, una catena di passaggi ognuno dei quali crea problemi di varia natura. Quindi: no al carbone, no al nucleare, no all'energia solare. Possiamo sperare ancora nel petrolio?

L'impressione è che nel nostro paese il dibattito non avvenga su delle scelte coerenti, ma si proceda ad isolare un elemento e poi su questo si faccia una battaglia.

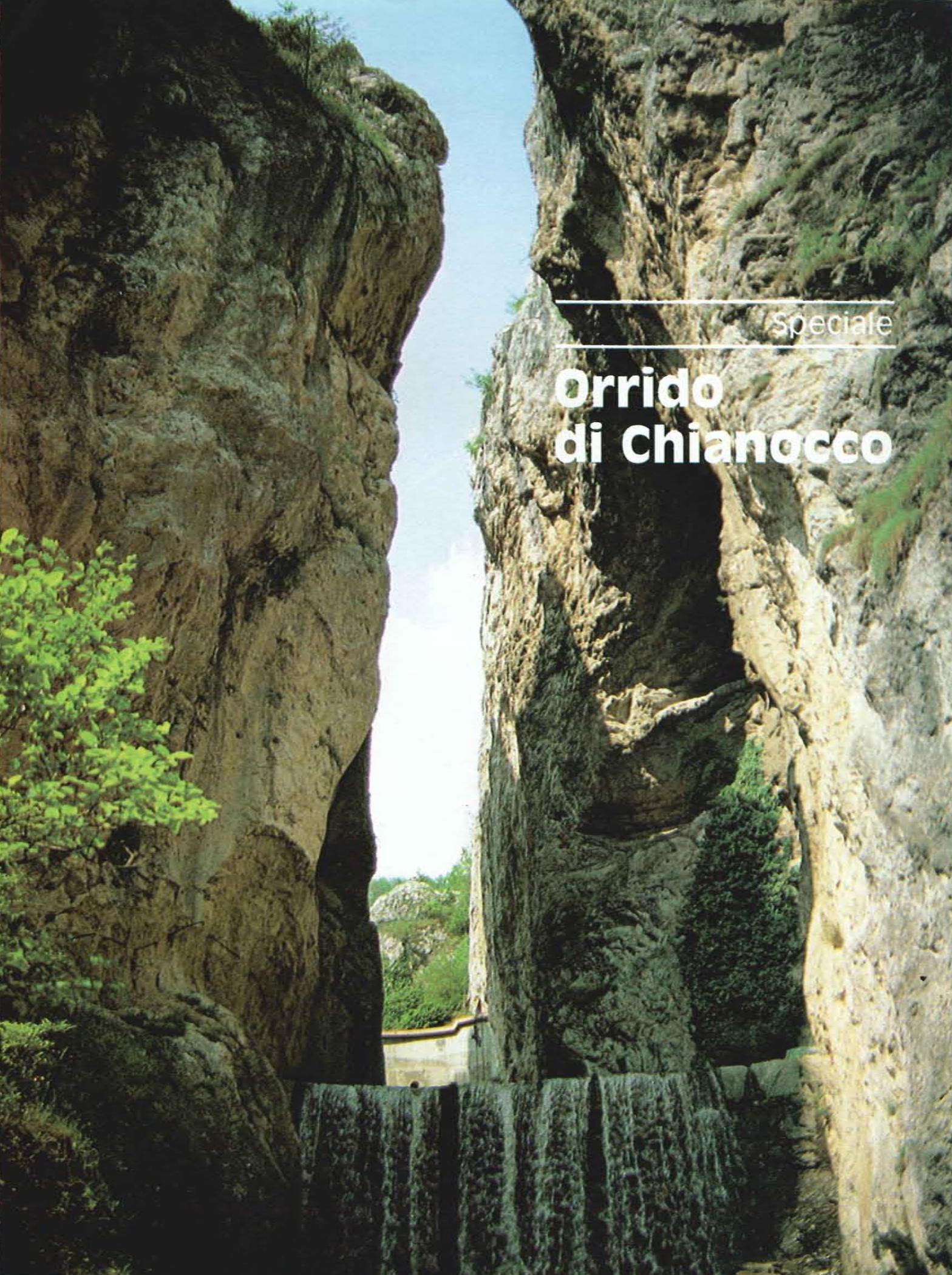
Questo è un approccio al problema che non mi trova consenziente.

D - Religione del progresso, una società maniaca del futuro che sacrifica con leggerezza l'oggi al domani. C'è timore di un mondo a termine. I giovani rivendicano una società senza affanno amico dell'uomo e della natura.

R - Certamente queste proteste sono sintomi di disagio ma mi preme dire una cosa che credo importante per i ragazzi d'oggi. Lo dico senza nessuna idea preconcepita o volontà di difendere un tipo di ideologia piuttosto che un'altra. Il concetto è questo: occorre che proprio i giovani che sono i più sensibili ai problemi dell'ambiente, ed è giusto e doveroso che sia così, si rendano anche conto di qual'è il ruolo della tecnologia nella storia dello sviluppo umano. I grandi problemi attuali si possono risolvere spingendo più in là selettivamente tecnica e ricerca anche perché ne avremo molto bisogno per aiutare le popolazioni dell'emisfero Sud che riverseranno su noi i loro grandi problemi di sopravvivenza.

Natura e tecnologia non sono incompatibili tra loro purché coniugate in maniera consapevole e intelligente. Credo che il rifiuto che c'è oggi da parte di molti giovani sia nei confronti della società industriale della tecnologia, non certo verso la scienza che è conoscenza, filosofia. Questo è un rifiuto motivato dagli abusi, dal non rispetto delle leggi, dall'incuria in cui teniamo i nostri beni culturali e ambientali, dall'inquinamento che non è solo atmosferico ma è dentro la coscienza, la politica, la cultura. La reazione è quindi legittima, giustificata e doverosa ma non può concretarsi esclusivamente contro il mondo delle "macchine" e approdare al rifiuto generalizzato del loro impiego perché questo è un anello sbagliato del ragionamento.

La nostra società, e qui schematizzo il concetto, richiede sempre meno persone alla produzione, liberandone in misura crescente altre che certamente non devono e non possono vivere parassitariamente ma bensì restituire in termine di forza-idee, immaginazione, creatività, studi in un ciclo incrociato e continuo di sviluppo. C'è in prospettiva un numero decrescente di persone che lavora per produrre cibo e un numero sempre crescente che pensa, inventa, crea, scrive, impara, istruisce. Fra queste due parti schematicamente indicate non devono esserci separatazze ma interscambi, l'una parte deve interagire sulla parte restante e insieme garantire la continuità del ciclo. Nel nostro paese Oggi è più importante che mai impedire all'anticientismo di arrestare i progressi della scienza e allo scientismo di corromperli. □



Speciale

Orrido di Chianocco

Testimonianze di una civiltà montanara

di Luca Patria

Situato nel cuore della val di Susa il villaggio di Chianocco raccoglie non poche testimonianze della civiltà contadina e montanara di quel tratto delle Alpi occidentali. Per certi versi ne riassume le più diverse vocazioni attraverso i secoli, anche se oggi le nuove dinamiche economiche e sociali dell'età post-industriale ne hanno spopolato la montagna e ridotta la magra agricoltura ad attività complementare e secondaria rispetto allo sfogo pendolare verso Torino e all'impiego nel terziario.

Collocato in una felice posizione, sulla riva sinistra della Dora Riparia a ridosso del versante vallivo, per secoli ha abbinato l'economia silvo-pastorale della montagna alla cerealicoltura del piano - seppure in spazi ristretti - e alla tradizione vitivinicola della *comba* di Susa. «*In montibus et in plano*» così viene descritto nelle carte medievali e alla metà del Settecento delle 4000 giornate che formavano il suo territorio più della metà erano occupate «da boschi cedui, roche, giare et pascoli comuni» teatro quotidiano dei lavori collettivi dei carbonai, dei pastori e dei boscaioli. In quegli anni del XVIII secolo comunque lo sfruttamento ripetuto delle risorse silvo-pastorali aveva di molto ridotto gli spazi incolti, senz'altro prevalenti invece in età medievale: l'uso non sempre avveduto del pascolo arborato, i tagli massicci nel ceduo al fine di ricavarne carbone di legna per gli insediamenti paleo-industriali del torinese e della val Sangone, unitamente all'esercizio secolare del legnatico ad uso locale avevano creato gravi squilibri ecologici periodicamente segnalati dalla furia torrentizia del rio Prebèc di fronte a un assetto idrogeologico precario.

Ormai erano solo più un ricordo nelle carte del Comune le consuetudini medievali che consentivano nelle regioni intorno a Pietra Bianca il libero pascolo dei maiali nei querceti (*in nemore quercorum*) alla vorace ricerca delle *glandes*, ovvero la raccolta massiccia delle frasche nel ceduo (*folliacerie*) per l'alimentazione animale nelle stalle e nei recinti montani.

I grandi lavori di «brigliamento» eseguiti nell'Orrido all'inizio di questo secolo per iniziativa del Governo e delle Ferrovie di Stato - tra i primi di tal genere in Italia -

dovettero intervenire in una situazione di grave degrado. Certamente ampi mutamenti sull'assetto vegetativo spontaneo furono determinati dal piantamento di circa centomila pianticelle arboree di varie specie: larici, pini austriaci, pini uncinati, castagni, frassini, faggi, roveri, robinie, pioppi canadesi ed altre essenze ancora. Fu nel corso di quei lavori nell'autunno del 1913 che Oreste Volpini, Ispettore Forestale a Susa, comunicò di aver scoperto «sul versante destro del rio Prabec di Chianoc - alla quota di m. 700 - due esemplari di leccio (*Quercus Ilex*) non aventi sviluppo di fusto, ma soltanto rami densi e vigorosi».

Alla montagna - polmone dell'economia del villaggio su cui si riversavano i bisogni delle famiglie più povere grazie al regime degli usi civici - si contrapponeva la piana valliva sede dei vignaioli individualisti e, soprattutto, delle tenute compatte dei gruppi signorili ed ecclesiastici, le cui terre immuni da tributi occupavano alla metà del Settecento, 340 giornate. Le terre del piano erano le terre «ricche» - ancora nel XVIII secolo come ci fa sapere l'intendente Bongino, secondo usi tradizionali e certamente secolari, solo i campi del piano «fruttano ogni anno mentre in montagna producono due anni successivi e il terzo riposano» - e forse nel piano in età romana si svilupparono le prime forme insediative ai margini della strada internazionale del *cursus publicus*



(G.R.C.M.)

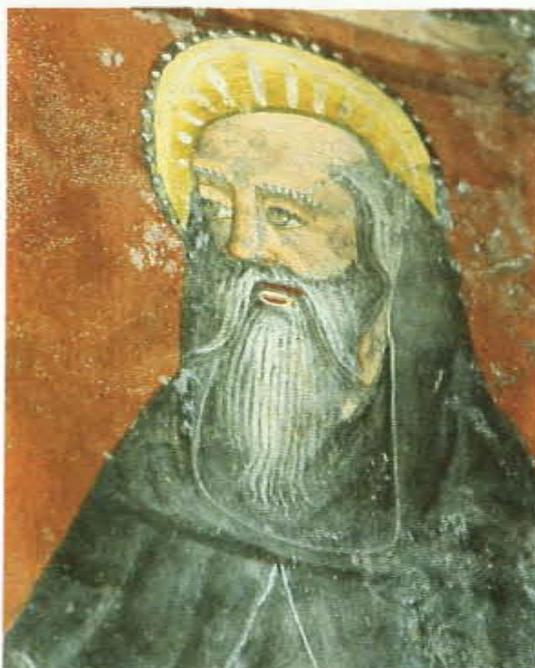
che collegava la pianura piemontese con le terre transalpine.

Nel nostro caso, però, l'unico reperto archeologico - una epigrafe funeraria del I secolo d.C. attualmente conservata presso la collezione antiquaria del Seminario segusino - unitamente alle considerazioni toponomastiche di Giandomenico Serra non consentono di sfuggire dal campo delle semplici ipotesi. Fu comunque certamente nell'area del piano che si sviluppò in età medievale la *villa Canuschi* ricordata dalle carte del tempo. Ne sono testimonianza - oltre alle complete informazioni documentarie - alcuni mo-



(G.R.C.M.)

Particolari dell'affresco della cappella di S. Ippolito al cimitero raffiguranti S. Antonio e S. Bartolomeo



(G.R.C.M.)



(G.R.C.M.)

nella speranza di preservarlo dai danni causati dalle piogge e dall'umidità del locale e che già in parte l'hanno compromesso.

Suddiviso in sei quadri l'affresco rappresenta nella parte superiore centrale la Crocefissione con ai lati il guerriero S. Giorgio e il drago. Nella parte inferiore, da sinistra a destra è rappresentato S. Bartolomeo scorticato, S. Sebastiano preso di mira da un arcere e infine S. Antonio con l'immane *potencia*. Un bell'insieme di religiosità popolare, dove alla rappresentazione centrale della Crocefissione fanno corona santi guerrieri e aristocratici come S. Giorgio e santi rurali e terapeuti come S. Antonio e S. Sebastiano.

Un isolato campanile sulla destra del torrente Prebec ci segnala i resti dell'antica chiesa di Chianocco: l'*ecclesia Sancti Petri* delle carte medievali. Più nulla, se non qualche rudere, resta invece della chiesa vera e propria abbandonata in età moderna a seguito delle ripetute alluvioni. Il bel campanile della seconda metà del secolo XI è quanto rimane non solo dell'intero complesso ecclesiale ma pure del villaggio medievale di Chianocco già compromesso dalle furie del tor-



(G.R.C.M.)

Testimonianze della storia di Chianocco: una casaforte tardomedievale, (a sinistra) la chiesa di S. Pietro ai Campi.

numenti medievali tutt'oggi meta del visitatore meno distratto.

Si tratta di due caseforti tardomedievali, diverse tra loro per concezione e impianto ma che svolsero entrambe, più che la romantica funzione di tetro castello tanto cara all'erudizione locale, il quotidiano ruolo di azienda agricola fortificata, sede dei signori del luogo. Famiglie quali i Bertrandi, i *de Canusco*, i Romani e i *de Bardonisca* le abitarono - e forse loro stessi le costruirono - facendone il centro della loro dominazione che, grazie al controllo di ampi patrimoni fondiari e alla percezione di pedaggi e diritti sui mercati, alla fine del medioevo si estendeva su vari centri della medio-bassa val di Susa.

Ancor più antichi sono due edifici ecclesiastici, o meglio quanto di loro ne resta: la cappella di S. Ippolito al cimitero e l'ex chiesa di S. Pietro ai campi.

La cappella di S. Ippolito è oggi compresa all'interno del recinto del cimitero comunale ove è utilizzata come deposito ed è situata alla sua estremità meridionale su una terrazza rocciosa a strapiombo sulla piana circostante. L'edificio, orientato e semplicissimo nella sua rozza costruzione, è accessibile dal cimitero mediante una scaletta in pietra che s'inerpica sul basamento roccioso. Un unico locale con la volta a botte caratterizza l'edificio che per la tecnica costruttiva e la semplicità dell'impianto è attribuito al romanico primitivo dei primissimi anni del secolo XI e fors'anche alla fine del X come vuole la Bonioli. A età assai più tarda (sec. XV) risale invece l'affresco che lo orna sulla parete orientale, oggetto recentemente di un restauro conservativo



Chomoni - Perino

Particolare del territorio di Chianocco da una carta del sec. XVIII.

rente alla metà del Trecento e quindi migrato nell'attuale posizione intorno alla casaforte superiore.

L'area dell'attuale comune di Chianocco ha ancora molto da dire allo storico, all'archeologo, all'etnologo: la piana è forse più "monumentale" con le sue fortezze e le sue chiese, ma non potrebbe essere capita senza lo studio congiunto dell'architettura rurale - assai meglio

conservatasi nell'area montana del Comune - delle sue tradizioni agrarie, della sua toponomastica, in una parola dei segni dell'antropizzazione secolare di quelle terre che senza soluzione di continuità si possono ritrovare nello svettante campanile romanico come nella più umile grangia di montagna.

□

Un bellissimo orrido

di Gian Maria Cametti

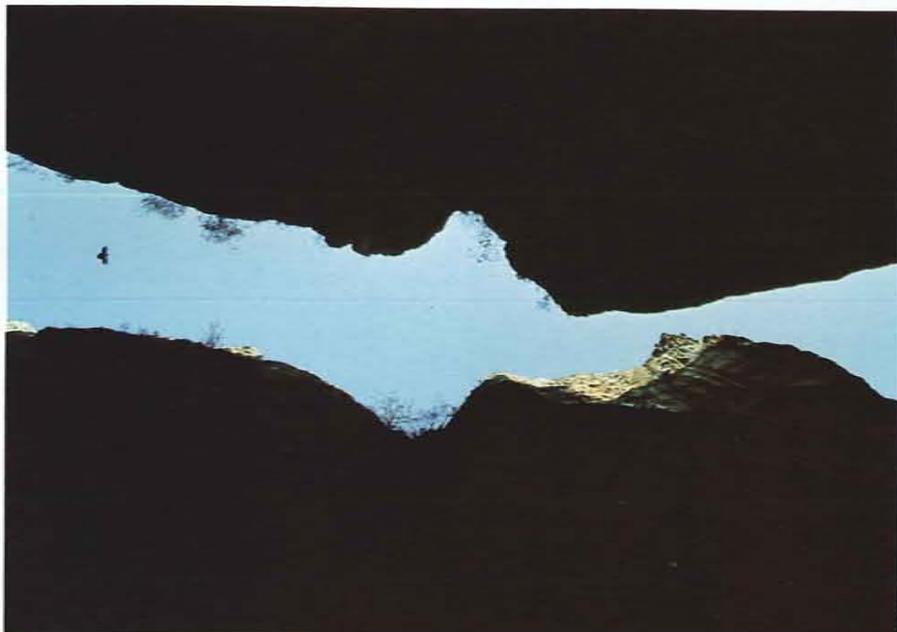
Una tremenda ondata ha investito Chianocco, così titolava "Stampa Sera" del 17 giugno 1957: si era infatti appena verificata una delle gravi alluvioni che periodicamente hanno scandito la storia di questa tranquilla borgata. Altri analoghi tragici episodi sono riportati dai documenti d'archivio a partire dal XVII secolo. In pochi altri casi, almeno per quanto riguarda la nostra regione, la vita di un paese è stata così influenzata dal capriccioso corso del torrente che la attraversa.

La spiegazione di questi fatti va ricercata nella particolare situazione idrogeologica del vallone del torrente Prebéc, situato a monte dell'abitato di Chianocco. Si tratta di una valle piuttosto corta (poco più di 7 km) e molto ripida (dai 2345 m. del Colle delle Coupe ai circa 500 m. del fondovalle) in larga parte coperta da depositi glaciali (morene), costituiti da materiali poco compatti e assai facilmente erodibili. Testimonianza di questa particolare situazione sono le piramidi di erosione (localmente dette "chouqué"), una delle quali nei pressi della borgata Margrit è alta più di 20 m., ma soprattutto la spettacolare "Gran Gorgia". Quest'ultima è una incisione a "V" che intacca il vallone a circa 2000 m. di quota, è larga circa 150 m. e lunga 700 ed ha una pendenza superiore al 50%. Altri fenomeni erosivi, anche se meno spettacolari, stanno mettendo a repentaglio alcuni insediamenti, come le borgate Molè e Margrit.

Questa situazione spiega dunque i gravi fenomeni alluvionali avvenuti soprattutto in concomitanza con violenti acquazzoni primaverili ed estivi, quando nel torrente si riversa una enorme quantità di detriti strappati ai versanti del vallone.

Una provvidenziale valvola di sicurezza per l'abitato di Chianocco, è costituita dalla presenza dell'orrido e dalla ampia varice situata immediatamente a monte di esso. Qui infatti la brusca rottura di pendenza, diminuendo l'energia della corrente, permette il deposito dei materiali solidi trasportati dall'acqua.

Inoltre da un secolo a questa parte sono state realizzate numerose opere artificiali, al fine di rendere più stabile l'assetto idrogeologico del vallone del torrente Prebéc. Lungo il suo corso sono



Il corvo imperiale (*Corvus corax*) torna al suo nido posto fra le inaccessibili pareti dell'Orrido.

stati edificati vari sbarramenti trasversali (briglie e soglie) con lo scopo di diminuire la pendenza del corso d'acqua, favorendo così il deposito dei detriti. Sui versanti sono stati poi effettuati notevoli interventi di sistemazione idraulico-forestale, in particolare mediante rimboschimenti.

Ma quale è l'origine dell'orrido, spettacolare incisione nella roccia profonda più di 50 m.?

La base del versante orografico sinistro della media Valle di Susa è costituita da una bancata di rocce carbonatiche di età triassica (risalenti cioè a 200 milioni di anni fa) che rappresentano il prodotto di trasformazione di antiche rocce sedimentarie, formatesi ad opera di microrganismi marini. Al termine dell'ultima glaciazione (la Würmiana, avvenuta tra 20.000 e 15.000 anni fa), con l'arretramento del ghiacciaio valsusino si verificò un brusco abbassamento del livello del fondovalle. I corsi d'acqua provenienti dal versante sinistro della valle iniziarono quindi un lento lavoro di erosione delle rocce sottostanti, intaccando in particolare le faglie e i livelli rocciosi più teneri.

Il risultato di questi fenomeni sono gli orridi di Chianocco, Foresto e del Rio Molletta, sopra Bussoleno. Nel caso dell'orrido di Chianocco, esiste un'altra causa concomitante. Il torrente Prebéc in-



Una piramide di erosione localmente detta "Chouqué" (Campanile) nei pressi della borgata Margrit.

(G.R.C.M.)

Giovanni Falco

Iniziative e attività

Sede

Comune di Chianocco, piazza 42^a Brigata Garibaldi "Walter Fontan", tel. 0122/49734

Nel nuovo edificio comunale, attualmente in costruzione, è previsto l'allestimento di un centro visite-museo con sala proiezione per un audiovisivo dedicato alla Riserva.

Itinerari escursionistici

Sono già in funzione i due sentieri autoguidati all'interno della Riserva. L'opuscolo-guida è reperibile in Municipio, oppure presso la Comunità Montana Bassa Valle Susa e Val Cenischia (via Traforo 62 - Bussoleno) e in alcuni esercizi commerciali sempre a Chianocco.

Per l'estate 1985 saranno inoltre percorribili i seguenti itinerari escursionistici:

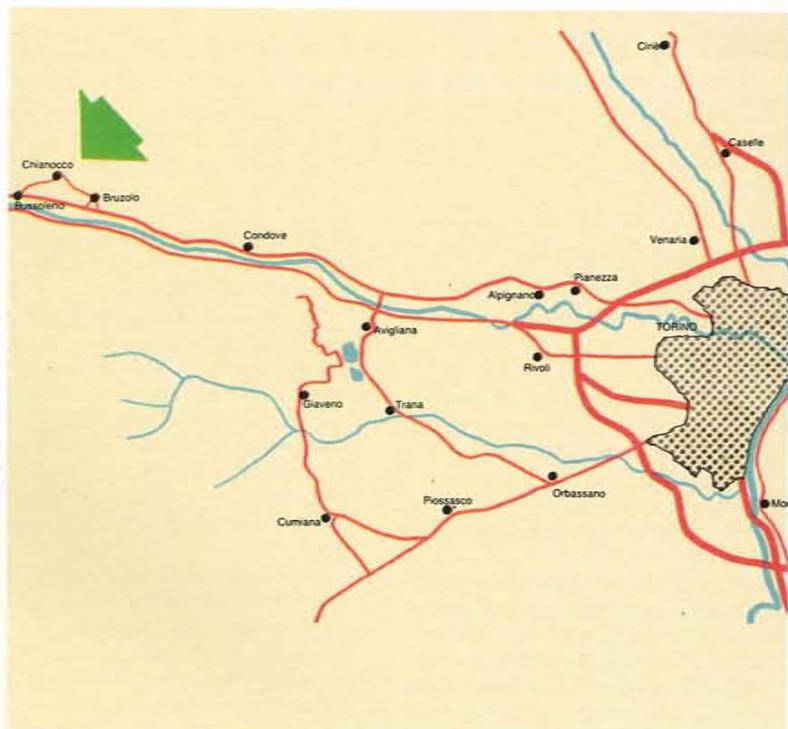
- sentiero dell'orrido (tempo di percorrenza 1 ora);
- sentiero del leccio (3 ore);
- sentiero delle borgate (4 ore);
- sentiero dei chouquè (5,30 ore);
- sentiero degli alpeggi (8 ore);
- sentiero del Prebéc (prima tappa 5 ore, seconda tappa 7 ore).

Strutture ricettive

Dal prossimo mese di giugno saranno in funzione 2 posti-tappa per escursionisti presso la ex scuola civica della borgata Pavaglione (10 posti letto) e presso l'Alpe Le Combe (16 posti letto).

Guida

È in corso di stampa la guida "Chianocco, un parco e i suoi dintorni".



Wilma Armando

Un'altra immagine dell'Orrido dal suo interno.

fatti non segue il corso apparentemente più favorevole in direzione est-ovest, ma piega improvvisamente in direzione nord-sud in corrispondenza della banca calcarea. Quello che sembra essere l'alveo originario del torrente è stato ostruito da un'enorme massa di materiale morenico, forse a causa di una frana.

Ma osserviamo l'orrido anche dal suo interno: il profilo presenta una caratteristica forma "a fiasco", le pareti rocciose sono cioè vicine tra loro nella parte più alta, mentre si allontanano verso il basso.

Questa osservazione ci serve a ricostruire la sua storia: all'inizio un'opera di rapida erosione lineare da parte della corrente, poi una diminuzione dell'intensità erosiva con movimenti vorticosi dell'acqua, che hanno dato origine alle cosiddette "marmitte dei giganti".

Questa zona tanto martoriata da una precaria situazione idrogeologica, ha curiosamente fornito un rifugio sicuro ad una specie arborea unica nella nostra regione e ad una ricca e varia avifauna, che ha trovato nelle pareti dell'orrido un luogo assolutamente indisturbato in cui nidificare.

Sulle pareti rocciose a monte dell'orrido, cresce infatti il leccio, una quercia sempreverde diffusissima su tutte le coste mediterranee, ma la cui presenza in una vallata alpina a circa 800 m. di quota è da considerarsi assolutamente unica, almeno per quanto riguarda il Piemonte.

L'ipotesi più accreditata per spiegare tale presenza è che il leccio fosse largamente diffuso in queste zone durante il Terziario. Questa piccola stazione sarebbe sopravvissuta alle successive glaciazioni, grazie alla favorevole esposizione riparata dal vento e al terreno roccioso che, accumulando calore, riduce lo sbalzo termico notturno. Oggi se ne possono contare poco più di 20 esemplari: sono di dimensioni modeste (3-5 m di altezza) e crescono aggrappati sulle pareti rocciose. Si possono osservare agevolmente solo in inverno, quando il verde scuro delle loro foglie spicca tra le rocce e le foglie brune della roverella. La sopravvivenza di questa stazione spontanea sino ai giorni nostri, deve essere stata piuttosto problematica, in quanto solo raramente in estate le ghiande giungono a maturazione. Tuttavia nelle osservazioni effettuate dall'IPLA nel 1982 sono state individuate alcune giovani piante ancora allo stato erbaceo.

Un ultimo accenno all'avifauna, che vive indisturbata nel piccolo territorio della riserva. Sono state contate una sessantina di specie, di cui almeno 45 si riproducono all'interno dell'area protetta. In particolare si possono osservare una colonia di taccole, una coppia di corvi imperiali (il più grande corvide delle nostre regioni, con una apertura alare di 120 cm) e numerosi rapaci come il falco pecchiaiolo, il gheppio e la poiana.

□

Enigmi della natura

Due sentieri autoguidati alla scoperta dei perché dell'Orrido

di Mario Agnese,
Mario Lazzarin,
Patrizia Zaccaria

Qual'è la ragione per cui un torrente largo qualche metro riesce a distruggere un intero paese?

Qual'è il sistema usato da un torrente, apparentemente innocuo, per scavare un piccolo "Canyon" di decine di metri di profondità?

Come una presenza vegetale mediterranea quale il Leccio riesce a sopravvivere e svilupparsi in un ambiente non suo?

Questi elementi assai insoliti ma caratterizzanti la Riserva di Chianocco, sono tutti visibili percorrendo i due "sentieri autoguidati" che lo attraversano.

Nelle intenzioni dei realizzatori, i sentieri autoguidati sono itinerari scelti per evidenziare gli aspetti ambientali facendo uso di paline numerate, poste lungo i percorsi. Esse sono interpretabili mediante l'ausilio d'un opuscolo-guida esplicativo.

Dopo le prime realizzazioni di sentieri autoguidati della Regione Piemonte nel Parco della Mandria, si tenta qui di estendere un analogo discorso ad un ambiente meno "cittadino".

Il visitatore, attraverso la conoscenza dell'ambiente, si trova integrato e acquista la consapevolezza di essere in prima persona il persecutore e propagatore del discorso di sensibilizzazione sul rispetto degli ambienti protetti, realizzando la finalità del parco.

Accomunati da questo filo conduttore, eccoci pronti con scarponcini ai piedi e opuscolo in mano ad iniziare il percorso. Esso, dalla piazza, costeggiando la chiesa, corre lungo l'alveo del torrente Prebèc; lasciate le ultime case (cartello S.A.G. A; quello B inizia poco più avanti, proseguendo la strada), si apre lo spettacolare arco d'ingresso dell'Orrido dove è posizionata la prima palina in cui si analizzano pendenze e profili del torrente cominciando ad entrare nel merito delle domande precedenti.

Segue un ambiente vegetale umido ombroso caratterizzato dalla presenza di colonie di capelvenere; più avanti sulle pareti cespugli di pungitopo.

In corrispondenza del sesto e ultimo punto di questo itinerario, in tutta la loro maestosità ci sovrastano le alte e strette pareti dell'Orrido. Frutto d'una comples-

sa combinazione di fattori geomorfologici, il fascino di questo tratto del torrente è davvero irresistibile.

Al fondo dei sessanta metri di strapiombo, sono incassate le opere di contenimento attuali ed i resti di quelle distrutte dalle precedenti alluvioni.

Lo stesso ambiente, ma da un'altra prospettiva, lo si osserva percorrendo il secondo itinerario (S.A.G. B). Esso corre al di sopra dell'Orrido dando una visione d'insieme che non è possibile avere dal basso.

Il primo punto che si incontra, riguarda una prima lettura geologica sull'origine glaciale dell'intera vallata e l'individuazione, grazie alla panoramicissima posizione del luogo, di elementi paesaggistici antropici quali le vigne.

L'ultimo elemento in ordine di percorrenza ma non di importanza è la presenza del Leccio. Questa essenza, incredibilmente spontanea, è abbarbicata sulle pareti rocciose assolate e quasi inaccessibili.

Specie sempreverde, pertanto particolarmente ben individuabile durante l'inverno, appartiene alla famiglia delle querce ed occupa un posto anche nella tradizione religiosa locale di cui si riferisce nel settimo ed ultimo punto del sentiero B.

La totalità degli argomenti affrontati è usufruibile concettualmente da chiunque, pertanto i due sentieri autoguidati vogliono essere tali anche dal punto di vista fisico-motorio. Si è cercato di realizzarli affinché presentino il minimo di difficoltà escursionistiche e richiedano un contenuto tempo di percorrenza, nell'ordine di un paio d'ore complessive. □



Adriano Bacchella

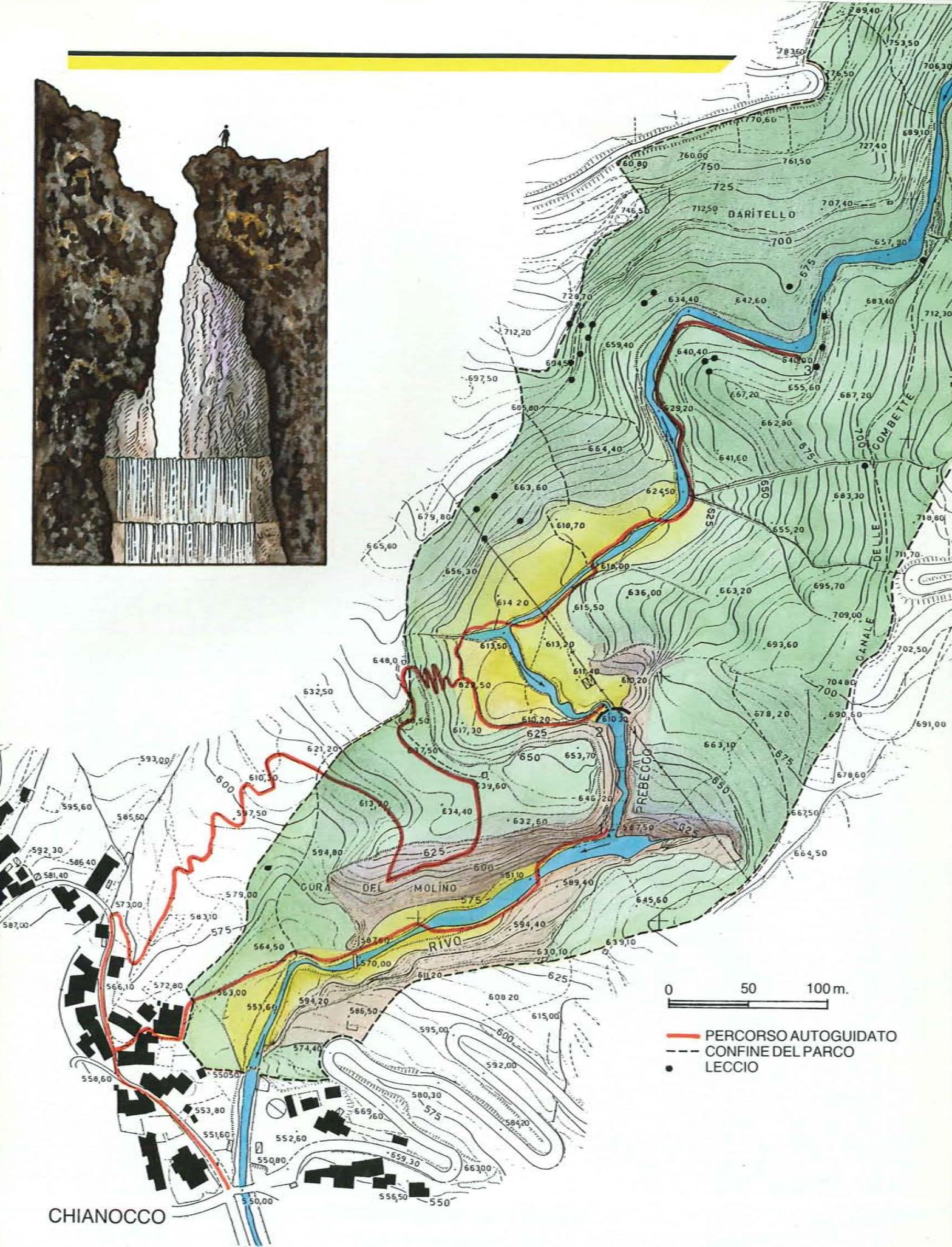
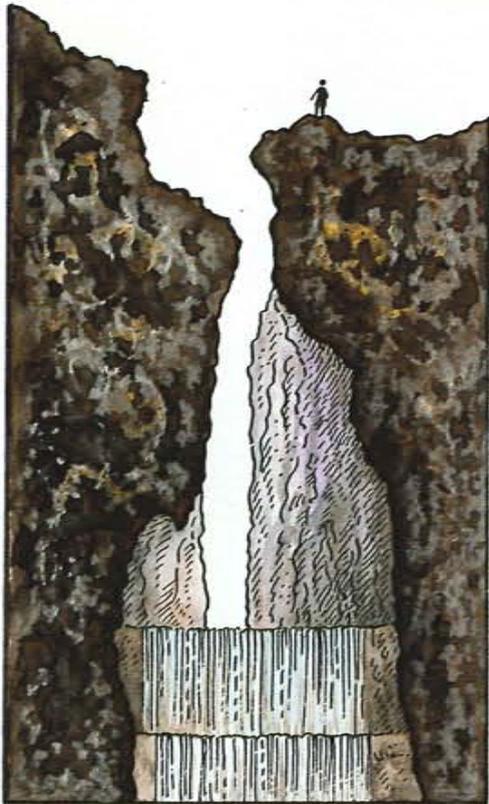


Giovanni Falco

In queste pagine e nel mosaico di fotografie della pagina seguente sono illustrate "particolarità" dei percorsi che vi proponiamo:

1. La chiesa parrocchiale e la casaforte di Camposciutto, dove iniziano i due sentieri autoguidati
2. L'incisione dell'Orrido
3. Picchio muraiolo (*Tichodroma muraria*)
4. Gheppio (*Falco tinnunculus*)
5. Falco pecchiaiolo (*Pernis apivorus*)
6. Esempi di Leccio (*Quercus ilex*)
7. Pulsatilla (*Anemone pulsatilla*)
8. Particolare della ghianda del Leccio
9. Capelvenere (*Adiantum capillus Veneris*)

Lo speciale "Orrido di Chianocco" è stato curato dal Gruppo Ricerche Cultura Montana (G.R.C.M.) di Torino. La foto a pagina 9 è di Wilma Armando.



CHIANOCCO



Luciano Ramires



Adriano Bacchella



Giorgio Lotti



Giovanni Falco



(G.R.C.M.)



(G.R.C.M.)



Francesco Mezzatesta

5

I nomi della rosa

In Piemonte crescono venti specie di rose selvatiche. Scopriamone la varietà e la diffusione nei parchi regionali.

di Ermanno De Biaggi
e Marta Scotta

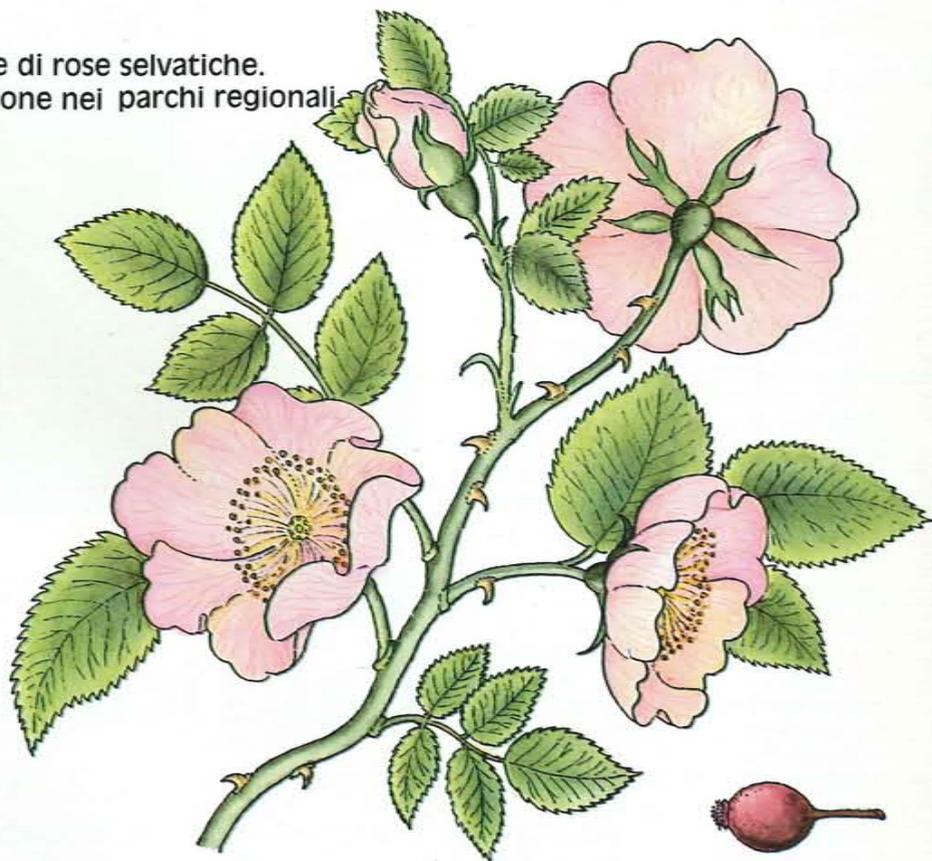
I fiori bianchi e rossi della rosa di macchia (*Rosa pimpinellifolia*) e della rosa alpina (*R. pendulina*) costituiscono macchie di colore vivacissime e delicate nel paesaggio arido e brullo delle creste battute dal vento che dominano la valle del Gorzente a Capanne di Marcarolo. Sono bassi cespugli contorti, che, su questi terreni poveri, ciottolosi ed acidi, si mescolano alle graminacee, ai carici, al brugo, alla mediterranea erica arborea, al sorbo montano ed ai coloratissimi e rari fiori della dafne odorosa, del tulipano montano e del *Linum campanulatum*.

Queste due specie di rose, la prima ricoperta di spine e talora da aculei molli e con i frutti (cinorrodi) nerastri e la seconda priva di spine e con foglie costituite da numerose (fino ad 11) foglioline, crescono anche nelle formazioni pioniere di pino montano prostrato che si diffondono sugli alti versanti del vallone della Valletta nel Parco dell'Argentera, mescolate al ginepro nano, ai mirtili ed ai rododendri; la seconda è anche frequente nei boschi di conifere che si sviluppano più in basso nelle zone più fresche e meno esposte.

I boschi aperti pionieri di larice in alta Val Sesia e quelli di larice e cembro nel Gran Bosco di Salbertrand, ospitano anch'essi la rosa alpina con rododendro, mirtillo, ginepro, *Clematis alpina* e anemone alpina.

Nel Parco dell'Orsiera-Rocciavré essa cresce negli arbusteti di ontano verde, rododendro e caprifoglio turchino che si sviluppano nelle forre e sui macereti. La rosa paonazza (*R. rubrifolia*, *R. glauca*) tipica per i fusti biancastri, pruinosi che tendono a divenire violetti in maturità e per le foglie dapprima verdi-bluastre e poi rossastre, spicca con i suoi fiori rosso-carminio intenso nelle zone dove il bosco di faggio e di abete diviene più rado nei territori del Gran Bosco di Salbertrand e dell'Argentera dove, nel vallone della Barra e di Valasco, raggiunge circa i 2.000 m.

Qui e nelle stesse condizioni ambientali si possono osservare i fiori rosa pallido



Il fiore e il cinorrodo della rosa selvatica comune (*R. canina*), la più diffusa sul territorio del Piemonte.

o biancastro ed i frutti con il picciolo ed i sepali irti di peli ghiandolari della rosa montana.

Nei boschi degradati di latifoglie ed in quelli secondari di derivazione antropica, che rioccupano le zone disboscate e/o abbandonate, molti comuni in particolare nella val Lemme nel Parco di Capanne di Marcarolo ed in alcuni settori di fondo valle dell'Argentera ed a Salbertrand, è frequente la rosa selvatica di montagna (*R. dumalis*) caratteristica per la corolla rosso vivo e per i sepali che, dopo la fioritura, sono ritti a formare un ciuffo sopra il frutto. In queste formazioni essa è associata al nocciolo, spesso abbondantissimo ed invadente, al crespino, all'uva spina, allo spino cervino, alla lantana.

Sui pendii più esposti ed acclivi, nei pascoli più degradati con mirtillo, ginepro nano, rododendro e nardo e fino a 1.500 m di quota all'Argentera, cresce la rosa villosa; ha petali rosso carminio ed il frutto, tondeggiante, a maturità si ripiega verso il basso. Il nome lo deve alla fitta pelosità dei peduncoli fogliari, dei sepali e delle foglie che, se strofinate, emanano un leggero odore aromatico.

Una fitta peluria sulle foglie, sui

peduncoli e sui sepali caratterizza anche la rosa tomentosa dai fiori rosei con tonalità gialle alla base dei petali. Ha la caratteristica di avere le spine spesso appaiate e cresce in val Gesso, nel vallone della Meris, nei boschi di castagno, aceri, carpino bianco, frassino fino a 1.300 m.

Legate a questi stessi boschi, al faggio, agli arbusteti ed alle boscaglie di invasione su terreni acidi nei territori di Capanne di Marcarolo e dell'Argentera, crescono la rosa delle siepi (*R. agrestis*), la rosa cavallina (*R. arvensis*) e la rosa balsamina (*R. micrantha*). La prima è poco comune con petali che possono assumere colore bianco, giallo o rosa; ha le foglioline ellittiche e tomentose di sotto. La rosa cavallina è assai più diffusa con fusti striscianti, lianosi e fiori bianchi o gialli e talvolta con striature rosa. La rosa balsamina è piuttosto rara e simile alla rosa delle siepi, ha fiori rosa.

Forse la specie meno comune in tutto il territorio piemontese è la *Rosa jundzilli* con fiori rosa e foglie coriacee, rinvenuta in pochi esemplari sul monte Tobbio a Marcarolo, nei cedui di castagno e nelle boscaglie degradate dove abbondanti sono il nocciolo, il sorbo degli uccellatori ed alcune specie

erbacee quali il mirtillo, l'*Aquilegia atrata*, la borraia (*Omphalodes verna*) e l'*Anemone trifolia*.

I fiori grandi fino a 9 cm. di diametro, rosei o roseo-porporini, rendono inconfondibile la rosa serpeggiante (*R. gallica*) che cresce nei querceti di Rocchetta Tanaro, del bosco del Vaj, di Chianocco e di Capanne di Marcarolo. È in effetti una specie termofila che sopporta bene fenomeni di aridità temporanea. A Rocchetta si trova con la rovere, il ciavardello, il nespolo e la lantana, sui dossi e sulle parti più alte dei versanti. Al Vaj cresce sul versante a sud dove vi sono cedui degradati di roverella, orniello, castagno accompagnati da specie erbacee ed arbustive tipiche di luoghi caldi ed asciutti: geranio sanguineo, veronica officinale e trifoglio rosseggiante. A Chianocco si trova in particolare sul versante sinistro idrografico del Prebèc, nei boschi misti di roverella, castagno, tiglio selvatico, frassino, ciliegio selvatico e negli arbusteti con biancospino, corniolo, ligustro, prugnolo e ciliegio canino.

Ma la rosa più diffusa sul territorio è certamente la rosa selvatica comune (*R. canina*) o meglio le rose della specie collettiva che ha questo nome. I sistematici hanno infatti identificato ben 12 varietà diverse con caratteri variabili, non stabili (anche di *R. dumalis* sono state descritte 10 varietà). Tutto il genere *Rosa* è in effetti di difficile identificazione per le irregolari modalità riproduttive e per le possibilità di ibridazione tra le varie specie.

La *R. canina* è tipica degli arbusteti, degli incolti e di tutte le fasi di degradazione e ricostituzione dei boschi di latifoglie, fino a 1.500 m di quota. Si trova infatti nei boschi secondari che ricolonizzano zone abbandonate dall'uomo e nei boschi degradati. Un esempio sono i querceti dei Lagoni di Mercurago dove la rosa selvatica cresce nelle radure con le betulle ed il pioppo tremulo e dove le ghiande non riescono più a germinare e ad affermarsi per il forte sviluppo della molinia avvenuto in seguito ad eccessivi disboscamenti o ad incendi. Le esigenze di spazio non consentono di approfondire i caratteri sistematici delle 20 specie di rose che crescono sul territorio piemontese identificate dal Pignatti nella recente *Flora d'Italia*. Pertanto, per coloro che sono interessati all'argomento, suggeriamo la lettura di tale lavoro consultabile presso biblioteche specializzate, università, ecc. ed una pubblicazione, in due volumi ed in lingua francese, che si riferisce al territorio svizzero, ma valida anche per buona parte del Piemonte: Binz - Thommen (1966-1970) - *Flore de la Suisse, Atlas de poche de la flore Suisse*.

□



Foto di Massimo Delle Donne

Antichi mestieri del Ticino

Cercatori d'oro, raccoglitori di sassi, "taponàtt": attività umane tradizionali un tempo frequenti sulle rive del fiume oggi quasi scomparse

di Grazia Maria Francese

Se c'è un aspetto misconosciuto nell'ambito della protezione ambientale, è quello del recupero di tradizioni ed attività umane tipiche di un determinato territorio. Spesso si dimentica che l'ambiente non è solo flora e fauna, ma anche l'insieme dei rapporti che si sono costituiti tra uomo e natura nel corso dei secoli. Ciò è tanto più vero per una zona come la Valle del Ticino che non ha mai presentato i caratteri di un'area spopolata, ma al contrario quelli di un crocevia di storia e civiltà. Consocio di questo aspetto del territorio di sua competenza, il Parco Piemontese della Valle del Ticino fra gli altri suoi compiti si fa carico della riscoperta di attività praticate tradizionalmente dalla gente del fiume: un patrimonio culturale che in mancanza di recupero sarebbe inevitabilmente destinato a dissolversi nella rapida trasformazione del nostro modo di vivere.

In quest'ottica il Parco del Ticino ha realizzato e realizza iniziative di ricerca

e divulgazione, volte a far conoscere alle giovani generazioni personaggi un tempo frequenti sulle rive del fiume, ma oggi quasi scomparsi: cercatori d'oro, raccoglitori di sassi bianchi, pescatori, "taponàtt" e così via, in una gamma incredibile di specializzazioni.

Tra queste figure una è assolutamente tipica della Valle del Ticino: quella del cercatore d'oro. Siamo andati a conoscerli, nella piccola frazione di Loreto dove ancora vivono alcuni di essi. Abbiamo percorso con loro i gretti del fiume, assistito alle varie fasi di un lavoro condotto con tecnica paziente in cui si avvertono tracce di tradizioni secolari. L'arte del cercar oro veniva infatti tramandata di padre in figlio, per infinite generazioni. Ogni famiglia custodiva gelosamente la licenza che permetteva di setacciare la sabbia in un determinato tratto del fiume, estraendone il prezioso metallo. I nomi di queste famiglie compaiono ripetutamente nelle vecchie carte dell'archivio comunale di Oleggio, insieme ai soprannomi usati per distinguere quella particolare famiglia da altre con lo stesso nome, in un paese dove tutti erano più o meno imparentati. Ed ecco quindi i Bornini,

detti anche Bulchét o Spagnòj; i Bolamperti (Mapézi); i Colombo (Cucui); i Camporelli (Fiurit); gli Zuccherini (Sicurit).

L'ultimo discendente degli Zuccherini abita oggi in una casa lungo la strada che scende in valle. Di tanto in tanto, con nipoti ed amici, si alza che è ancora buio, carica in macchina i vecchi attrezzi e scende al fiume: sulle distese sassose della Raspagna o su anse scelte in base a conoscenze misteriose. All'alba comincia il lavoro. Da un punto scelto il giorno prima dal più anziano, esperto nell'arte degli "assaggi", i giovani estraggono la sabbia aurifera sottoponendola ad una prima grossolana setacciatura. Intanto sul letto del fiume viene posato l'asse, un piano in legno con scanalature parallele. La posizione dell'asse è molto importante: vi deve scorrere sopra appena un filo di corrente, né troppa né troppo poca. In numerosi viaggi la sabbia aurifera viene trasportata sulla riva; quindi inizia la vera e propria estrazione dell'oro. Palate di sabbia vengono gettate successivamente sull'asse: la corrente porta via le particelle più leggere di sabbia e di terra, mentre sul fondo delle scanalature si fermano solo i metalli, più pesanti. Non c'è soltanto oro, ma pagliuzze di magnetite e tracce di metalli più rari. Alla fine della giornata, il materiale raccolto nelle scanalature viene versato nella trula, uno speciale badile quadrato con le sponde alte. Versando sulla trula un sottile getto d'acqua, il ferro si separa dall'oro formando intorno ad esso una scura corona. Infine si raccoglie l'oro in un sacchetto di seta o di tela fine, lo si fa asciugare e lo si stende su di un foglio di carta passandolo con un magnete per liberarlo dalle ultime impurità.

Quanto frutta una giornata di cerca? Oggi, in media, dai tre ai dieci grammi. Un tempo anche di più, dicono i vecchi. Quando il corso del fiume era meno regolato, le piene più violente erodevano in misura maggiore gli



Massimo Delle donne



Massimo Delle donne

Cercatore d'oro sul fiume Ticino nei pressi di Loreto. L'oro raccolto viene fatto asciugare in sacchetto di seta nera.

antichi depositi alluvionali da cui provengono le sabbie aurifere. Fortunatamente il rendimento non fu mai sufficiente ad incoraggiare lo sfruttamento delle sabbie con metodi industriali: alcuni tentativi in questo senso all'inizio del secolo si rilevarono fallimentari. Solo l'abilità del cercatore, l'esperienza dei suoi occhi e delle sue mani possono rendere redditizia la cerca. Certamente in passato esistevano sul fiume molti più cercatori di adesso: solo durante l'ultima guerra ad Oleggio ce n'erano circa 200. Ma ancora prima l'attività era viva e fiorente. La più antica testimonianza scritta è un documento del 1164, in cui Federico Barbarossa concede licenza di "cavar oro e pescare" ai fratelli De' Biffignardi di Vigevano. Tuttavia le testimonianze indirette conducono molto più in là. È probabile che la cerca sia stata praticata già in età romana ed ancora prima, ai tempi della civiltà di Golasecca, proseguendo poi per tutto l'alto Medioevo.

Se cercar oro era il mestiere più affascinante, quello che offriva il miraggio di rapidi guadagni, il fiume offriva tuttavia anche altre risorse, nessuna delle quali veniva trascurata nella saggia economia della gente della valle. Una di queste era costituita dai sassi bianchi, grossi ciotoli levigati e traslucidi costituiti da quarzo purissimo. I ciotoli, cotti al calor bianco e frantumati, forniscono una polvere silicea di ottima qualità. La raccolta dei sassi viene fatta in barca: con un attrezzo simile ad un forchettoni li si raccoglie dal letto del fiume, caricandoli su quelle imbarcazioni a fondo piatto che la gente del Ticino utilizza da sempre. Ancora oggi, passeggiando sulle rive, capita di scorgere mucchi di questi sassi traslucidi, che vengono poi venduti ed utilizzati per la fabbricazione di ceramiche.

Altra modesta risorsa della valle era l'erba liscia, una pianta palustre i cui steli essiccati venivano usati per impagliare sedie ed intrecciare cestini. Spesso queste attività venivano praticate alternandole ad altre più redditizie: la pesca, ad esempio, che per la gente del fiume non era un semplice passatempo ma un vero e proprio mestiere. Ormai pochi conoscono le tecniche un tempo impiegate: la tirlindana, antico metodo di pesca sul fondo, o le lignole utilizzate per catturare le anguille. Poco a valle dello sbarramento della Miorina, in territorio di Castelletto Ticino, è visibile sul fiume l'ultima peschiera, una struttura di tronchi e fascine costruita sul modello delle antiche, un tempo frequenti lungo il corso del fiume. Il pesce del Ticino era conservato in ghiacciaie e poi condotto a Milano per la via dei Navigli.

Altra gente viveva sul fiume e del fiume: traghettatori e barcaiuoli, anello essenziale nella catena dei trasporti fluviali. Il Ticino fu sempre una grande via d'acqua: prima della costruzione di dighe e sbarramenti si poteva navigarlo dal Lago Maggiore al Po. Nel tardo Medioevo lo risalivano le navi veneziane, per scambiare mercanzie dall'Oriente con prodotti locali.

Ma il Ticino non è solo un corso d'acqua. Tutt'intorno, nella fascia dei campi e dei boschi, altri uomini vivevano in stretta armonia con l'ambiente, utilizzandone sapientemente le risorse. C'erano contadini e mugnai, bachicoltori e "taponatt", ossia raccoglitori di uova di formica per l'allevamento di pulcini di fagiano. Quel mondo oggi scomparso conosceva ogni segreto della natura, sapeva trarne tutto il necessario per vivere. Come dice un proverbio del fiume: "Al Tsin pan e vin": il Ticino pane e vino.

Gli antichi attrezzi di lavoro della gente del Ticino sono visibili oggi presso il Museo Civico di Oleggio (Palazzo Asilo 3); il Parco del Ticino (Villa Calini, Oleggio, tel. 0321/93028) organizza su richiesta visite guidate e proiezioni di audiovisivi riguardanti gli antichi mestieri del fiume.



Massimo Delle donne

La raccolta dei sassi bianchi con il "forchettoni"; (a sinistra) la preparazione delle esche per la pesca delle anguille con le "lignole".

Palchi e corna

I trofei degli ungulati hanno da sempre colpito la fantasia dell'uomo e rappresentato un simbolo di forza e potenza

di Guido Tosi

Uno degli aspetti della morfologia dei nostri Ungulati selvatici che da sempre ha colpito la fantasia dell'uomo è costituito dal "trofeo" che, particolarmente sviluppato nei maschi, sembra rappresentarne la stessa forza e potenza. Quella forza che gli uomini pensavano di dimostrare o di cui hanno creduto di potersi impossessare sia inalberando palchi e corna come insegne guerresche, sia utilizzandoli in vario modo come amuleti o medicinali.

È così che ancora oggi i cacciatori amano conservare i trofei delle loro prede, quantomeno a ricordo delle "avventure di caccia", mentre un tempo doti miracolose e terapeutiche venivano attribuite ad esempio alla limatura delle corna dello stambecco e del cervo. Né per ritrovare tali credenze è necessario risalire ai "secoli bui", se si pensi che in Engadina, fino a qualche decennio fa venivano appesi pezzi di "palchi" di cervo alle culle, a protezione dei neonati, ed ancora oggi, in Oriente e soprattutto in Cina e Corea, sono attribuite proprietà

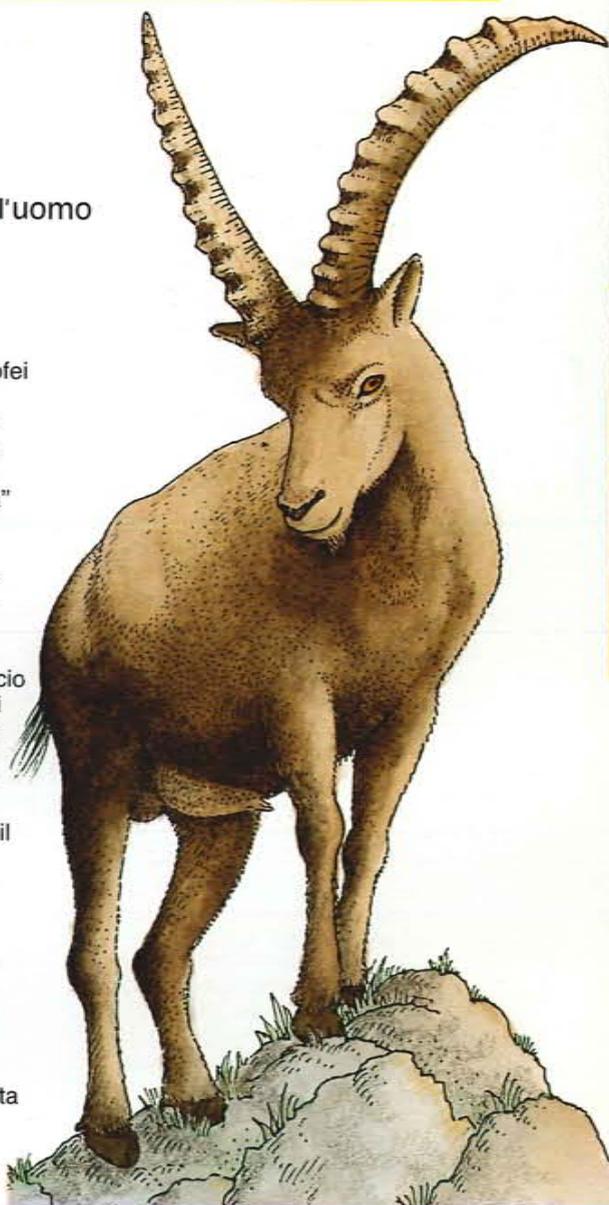
afrodisiache a farmaci ottenuti dai trofei in formazione.

"Corna" e "palchi"... due termini che necessitano di qualche precisazione, visto che spesso viene utilizzato indifferentemente il termine di "corna" sia per il trofeo dei Cervidi sia per quello dei Bovidi. Ciò non è esatto, trattandosi di strutture con un'origine ed una organizzazione diversa nelle due famiglie.

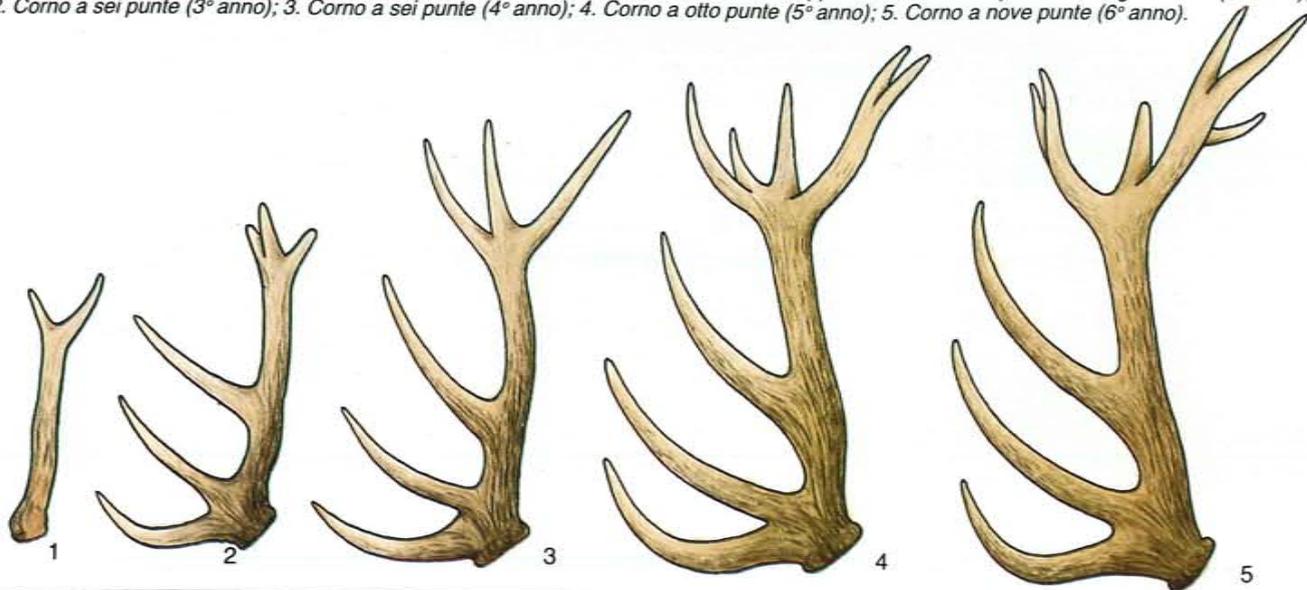
Vere corna sono quelle dei Bovidi, presenti in entrambi i sessi in camoscio e stambecco, più frequentemente nei soli maschi nel muflone, costituite da un materiale organico, la cheratina, simile a quello di cui sono composte unghie e peli e prodotto mediante l'azione di un tessuto di raccordo tra il corno stesso e la sottostante parte ossea.

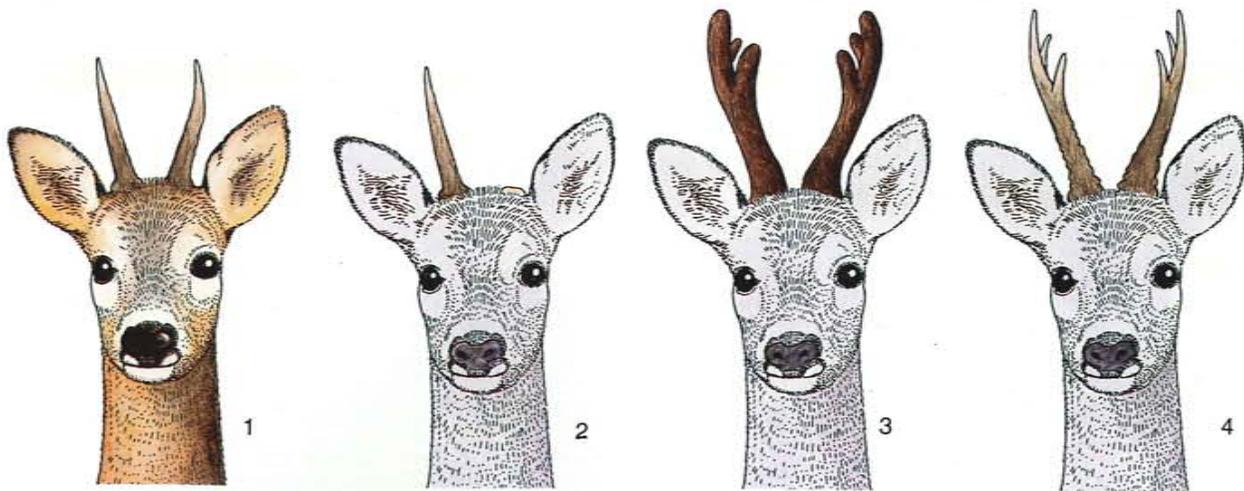
Le corna sono in realtà degli astucci cavi che vengono ad apporsi sopra uno stelo collegato alle ossa frontali, quantunque caratterizzato da una densità inferiore a quella delle altre ossa del cranio.

Le corna sono permanenti, cioè non vengono mai perse, ma la loro crescita subisce un rallentamento durante la stagione invernale, in genere da novembre a marzo, per vari fattori di carattere ormonale legati al ciclo



Serie di corna di cervo deposte annualmente da un maschio caratterizzato da uno sviluppo eccezionale dei palchi: 1. Daga forcuta (2° anno); 2. Corno a sei punte (3° anno); 3. Corno a sei punte (4° anno); 4. Corno a otto punte (5° anno); 5. Corno a nove punte (6° anno).





Sviluppo delle corna di capriolo con l'aumentare degli anni e nei vari momenti stagionali: 1. Daghe semplici (1 anno); 2. Fase della caduta delle daghe (autunno); 3. Testa a sei punte con velluto; 4. Testa a sei punte (2-3 anni).

riproduttivo più che, come ritenuto un tempo, a carenze di tipo alimentare. Il rallentamento o l'arresto nella crescita e lo sviluppo di un nuovo astuccio che si inserisce nel precedente a guisa di una canna da pesca telescopica determinano esternamente la comparsa di cerchi di giunzione, di anelli (detti anelli di accrescimento o d'età) che in effetti permettono di valutare l'età degli animali sulla base del numero di inverni passati. Col trascorrere degli anni la produzione di sostanza cornea diminuisce e spesso la crescita annuale è inferiore all'usura, come si verifica ad esempio nello stambecco e soprattutto nel muflone. I palchi dei Cervidi rappresentano invece un carattere sessuale secondario, portato solo dai maschi, con l'eccezione della renna e del caribù, in cui i palchi sono presenti, meno sviluppati, anche nelle femmine. A differenza delle corna, i palchi sono costituiti da vero e proprio tessuto osseo; tramite una parte basale di raccordo, la rosa, poggiano e si dipartono dagli steli, parte integrante delle ossa craniali. Vengono persi ogni anno e ogni anno di nuovo costituiti: la caduta è determinata dall'interruzione della circolazione sanguigna alla base dei palchi con notevoli modificazioni nella parte superiore degli steli. Sotto la rosa, per azione di cellule ossee particolari (osteoclasti), si stacca dall'estremità dello stelo, in alcune settimane, una fine lamella che cade con i palchi. La superficie di separazione diventa ad ogni caduta sempre più convessa determinando, man mano che l'animale invecchia, una maggiore apertura dei palchi, mentre gli steli si accorciano. I due palchi cadono in momenti diversi, con intervalli variabili da pochi minuti ad alcuni giorni, ma tanto più simultaneamente quanto più essi sono pesanti; d'altra parte quando un palco è caduto l'animale cerca di liberarsi anche dell'altro. La perdita del trofeo determina la formazione di una piaga che, nel giro di uno o due giorni, si cicatrizza per la nuova crescita di una pelle vellutata (velluto) e di un tessuto

di origine mesodermica, il periostio. La vascolarizzazione periferica dello stelo apporta gli elementi minerali (fosfato di calcio) indispensabili alla costituzione di nuovi palchi che cominciano il loro sviluppo sotto la protezione del velluto. Quando i nuovi palchi sono formati il velluto, seccandosi, cade a brandelli, anche a seguito dello strofinio operato dall'animale contro alberi ed arbusti, e si scopre il palco osseo in cui resta traccia in superficie dei solchi dei vasi sanguigni. Lo sviluppo dei trofei dipende nei Cervidi da diversi fattori: in particolare dall'età dell'animale, suo stato di salute, fattori ereditari, densità e strutture della popolazione, caratteristiche dell'ambiente. Tutti questi fattori agiscono, direttamente o indirettamente, per mezzo di ormoni, agenti stimolanti prodotti da ghiandole endocrine e portati dal sangue. Particolare importanza hanno in tal senso gli ormoni dell'ipofisi e dei testicoli. Nel capriolo, ad esempio, la crescita dei nuovi palchi avviene durante l'inverno, stimolata dalla produzione da parte dell'ipofisi di un ormone, la somatotropina. In primavera, aumentando l'intensità e la durata della luce, l'ipofisi comincia a produrre anche un altro ormone, la gonadotropina, che agisce sui testicoli promuovendo, in vista degli amori, la produzione di spermatozoi e di un terzo ormone, il testosterone. Il testosterone agisce a sua volta bloccando la somatotropina e determinando l'arresto della crescita dei palchi; ha allora inizio l'ossificazione di questi e successivamente la perdita del velluto che normalmente si colloca, per questa specie, in marzo-aprile, con ritardi sino a giugno nei soggetti più giovani. Con l'autunno l'ipofisi cessa gradualmente di produrre gonadotropina, i testicoli si riducono di dimensioni e viene a mancare l'azione di controllo del testosterone sulla somatotropina. La rinnovata azione di questo ormone determina, da fine ottobre a dicembre, la caduta dei vecchi palchi e la crescita dei nuovi.

Regressioni funzionali delle ghiandole sessuali dovute all'età portano ad una riduzione del trofeo, mentre disfunzioni delle stesse ghiandole anche per cause accidentali possono condurre a palchi aberranti, a malformazioni, quali la tipica "parrucca", sviluppo abnorme e permanenza del velluto, sino all'assenza degli stessi palchi.

Quale il significato delle corna? Diverse teorie sono state formulate nel tentativo di fornire una spiegazione attendibile sul significato dei trofei degli Ungulati. Si è attribuito loro, di volta in volta, il ruolo prioritario di difesa-offesa soprattutto negli scontri intraspecifici tipici del periodo degli amori, come dimostrato per la capra delle nevi nordamericana, specie molto vicina al nostro camoscio, ovvero, probabilmente, come adattamento intervenuto in tempi successivi, quello di strutture atte prevalentemente ad intimorire eventuali contendenti piuttosto che a rappresentare vere e proprie armi in uno scontro diretto. Soprattutto in alcuni Cervidi con palchi palmati, come il daino, l'alce e forse già nel gigante dei Cervidi, il *Megaceros* del Pleistocene, con palchi del peso di oltre 45 chili, ma anche in alcuni Bovidi, come il bighorn americano ed il muflone, il trofeo avrebbe in tal senso il significato prioritario di un simbolo atto a consentire il riconoscimento e a definire la posizione gerarchica dei maschi e, nel complesso, ad evitare o quantomeno limitare lotte corpo a corpo. Infine, secondo alcuni, il trofeo dei Cervidi potrebbe addirittura avere, nella fase di crescita, una funzione nella dispersione del calore corporeo in rapporto alla elevata vascolarizzazione del velluto ed alla ampia superficie di scambio dei palchi. Una funzione termoregolatrice, in gioco soprattutto nei momenti di sforzo fisico, è stata dimostrata anche per le corna della capra domestica. Diverse risposte per una problematica affascinante, ancora aperta, nel tentativo di comprendere uno dei tanti aspetti dell'evoluzione di questi interessanti animali.

□

Arrampicare in libertà

Una nuova visione dell'arrampicata intesa come sport e come attività fine a se stessa, disgiunta dagli ideali della vetta e della conquista

di Enrico Camanni

Innanzitutto una classificazione sui termini: "freeclimbing", sassismo e arrampicata libera non sono che sinonimi per classificare un unico fenomeno - oggi pienamente affermato in tutto il mondo - che rappresenta un nuovo stile e una nuova filosofia dell'arrampicata su roccia. In rapporto all'alpinismo tradizionale, determinato da antichi miti e da connotazioni eroiche, l'arrampicata sportiva (o "freeclimbing") si differenzia per la sua preponderante carica sportiva, disgiunta dagli ideali della vetta e della conquista.

"Freeclimbing" è un termine di derivazione americana e, di preciso, sta ad indicare un'etica nuova dell'arrampicata (sviluppatasi soprattutto in California sulle pareti della Yosemite Valley), basata su una progressione più naturale possibile, libera appunto; di qui il rifiuto dei chiodi come mezzo di progressione (attribuendo ad essi con rigore una semplice funzione di assicurazione in caso di caduta), il perfezionamento estremo dei mezzi dell'arrampicatore (dalle pedule morbide o varappe, con soles super-elaborate, alla polvere magica - la magnesite - che evita una sudorazione eccessiva delle dita), l'evoluzione in senso "ecologico" degli stessi strumenti di assicurazione con la rinuncia - dove possibile - al vecchio chiodo e al vecchio martello e l'impiego diffuso dei cosiddetti "nut" (blocchetti ad incastro) che utilizzano ma non intaccano le fessure della roccia e lasciano inalterata la via anche dopo numerosi passaggi.

Tutto ciò ha rappresentato per i forti climber californiani, ma ancora prima per gli scalatori cecoslovacchi e inglesi, una naturale dimensione del loro alpinismo, da sempre slegato da quella concezione classica ed eroica presente sulle nostre Alpi. L'importazione, talvolta acritica e disinformata, del "freeclimbing" in Europa ha dato vita a un movimento giovanile molto diffuso che ha fatto proprie queste tendenze fondamentalmente sportive, indirizzandole dapprima in chiave contestatrice del vecchio Alpinismo con

la "A" maiuscola, quello intriso di tradizione ma spesso anche di retorica e di conformismo. I più giovani hanno abbracciato questa bandiera all'insegna dello sport e della libera attività all'aria aperta, mettendo da parte gli antichi miti moraleggianti della montagna e del "vecio alpin".

Questa nuova visione dell'arrampicata, intesa come sport e come attività fine a se stessa - disgiunta dal raggiungimento della vetta - introdotta da alcuni antesignani in Piemonte (Valle dell'Orco) e in Lombardia (Val di Mello) agli inizi degli anni Settanta, è divenuta in brevissimo tempo movimento di moda e movimento di massa, attirando la

ghiotta attenzione di ditte e di sponsor e trasformandosi in ampio fenomeno di mercato. Al punto che i produttori di materiali sportivi hanno individuato per la prima volta nell'alpinismo, o meglio nell'arrampicata libera su roccia, un nuovo sport di dimensioni popolari. Al punto che i settimanali di grande tiratura (Panorama, Espresso) e i mensili in carta patinata (Airone, Panorama-mese, Week-end), in passato abbastanza alieni e disinformati sulle tematiche dell'alpinismo, oggi seguono con attenzione gli sviluppi sociali di quest'attività e ne espongono in modo sufficientemente attendibile le tendenze e le linee evolutive.

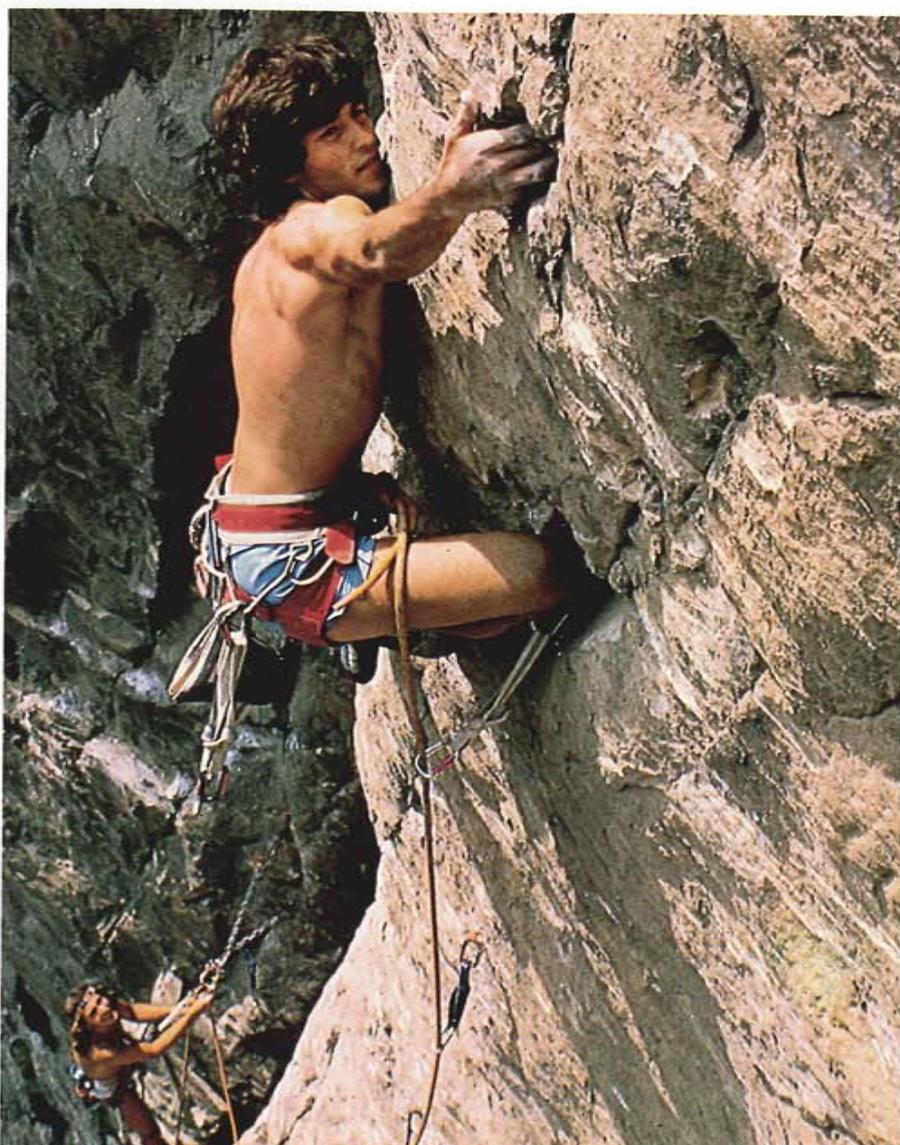
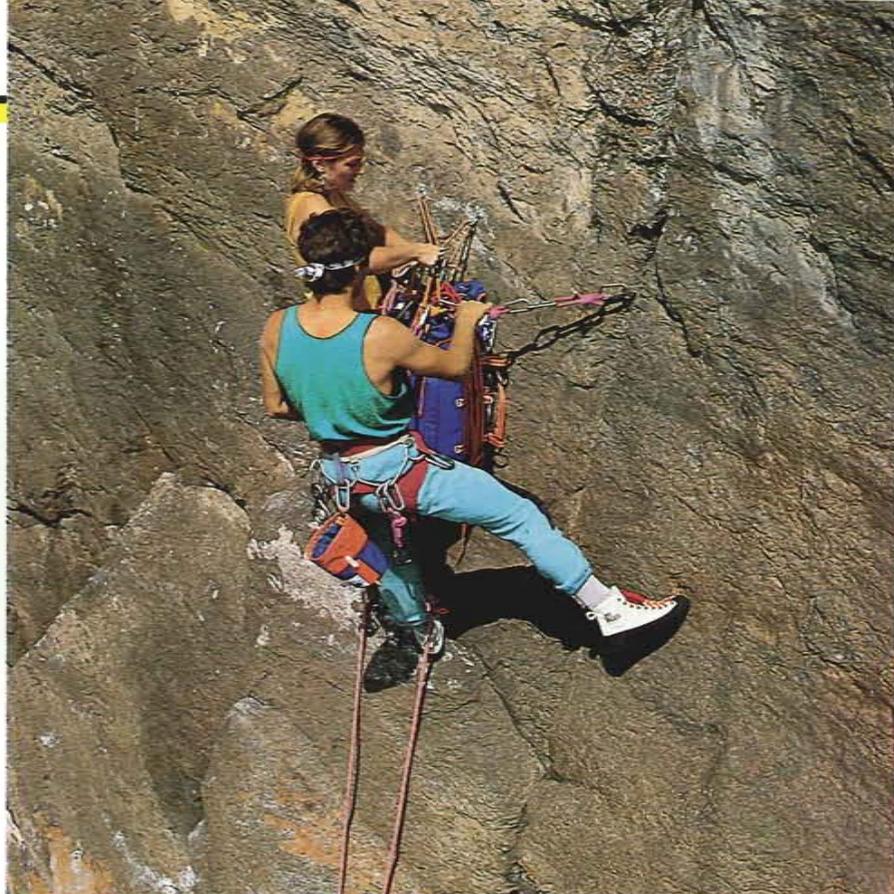


Foto di Vincenzo Pasquali

L'arrampicata libera praticata oggi in Italia, così come in Francia, Svizzera, Germania e molti altri paesi, è ormai un'attività rigorosamente sportiva, scandita da ferrei allenamenti e da un'etica severa. Caduti e scremati tutti i valori di un tempo, che connotavano l'alpinismo con dimensioni filosofiche e morali, era logico e naturale che si giungesse a definire delle regole e dei codici per quella che possiamo definire come l'arrampicata puramente sportiva. Non conta più il luogo dove essa si svolge, sia esso in montagna o a pochi metri dalle automobili, ma contano piuttosto i criteri con cui il gioco si articola. I canoni osservati sono soprattutto due: si tenta di superare la parete (o anche il passaggio di pochi centimetri) sempre più difficile nel modo più naturale ed elegante possibile. Sono banditi i chiodi e gli ancoraggi artificiali, consentiti solo come mezzi di assicurazione, e sono mal considerate le ricognizioni preventive dell'itinerario, che toglierebbero a una prima salita il senso della naturalezza e dell'invenzione. Sono invece favoriti e incrementati gli strumenti di "protezione" per l'arrampicatore, che proprio per poter raggiungere i suoi massimi livelli di arrampicata - deve oggi poter godere della massima tranquillità psicologica e della massima integrità fisica durante l'azione.

C'è chi critica queste tendenze e mette soprattutto in discussione il loro reale significato ecologico. È vero che il "freeclimber" non intacca la roccia con i chiodi e il martello mentre arrampica, ma comunque egli attrezza le sue vie e quindi interviene in qualche modo sull'ambiente. È vero che l'arrampicatore sportivo ricerca un certo contatto con la natura e spesso lo trova anche a pochi chilometri dalla città, ma è altrettanto innegabile che i centri di arrampicata si trovino spesso

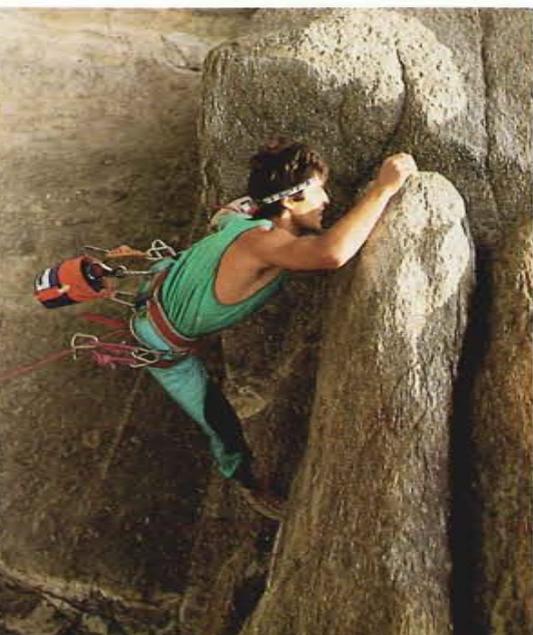


Vincenzo Pasqualli

in zone tutt'altro che intatte da un punto di vista naturalistico. E, in taluni casi, quando veramente l'arrampicata si svolge in oasi rare e incontaminate (come il Circeo o altre zone protette), è stato sollevato il problema del precario rapporto tra gli arrampicatori e gli uccelli nidificatori, che secondo alcuni sarebbero costretti a cambiar sede proprio a causa dell'attività sportiva presente sul loro territorio. Forse si può correttamente parlare di uno sport particolare, uno sport nella natura, ma si tratta pur sempre di un'attività atletica e competitiva.

Ma come si pratica concretamente il "freeclimbing" in Italia? Generalmente a bassa quota e in centri di facile accesso, spesso frequentabili per tutto l'anno. In Piemonte, tra i tanti centri vecchi e nuovi che si sono sviluppati, le pareti della bassa Valle di Susa (l'orrido di Foresto e i salti intorno a Borgone) e quelle della Valle dell'Orco (gli ormai mitici "Caporal" e "Sergent", parafrasi dello strapiombante scudo di "El Captain" in California); in Liguria, l'importantissimo territorio del finalese; in bassa Valle d'Aosta, la Corma di Machaby; in Lombardia, zone antiche e moderne nello storico comprensorio delle Grigne e, in Valtellina, la celebre Val di Mello (Val Masino); in Trentino, tutte le Dolomiti e gli innumerevoli salti calcarei offerti dalla Valle del Sarca e dagli spalti rocciosi a picco sul lago di Garda; in Friuli la storica palestra della Val Rosandra e altri centri moderni; in Emilia le pareti di Badolo e, soprattutto, quelle della pietra di Bismantova; nel Lazio, le scogliere e le pareti di Gaeta, Sperlonga e del Circeo.

In tutti questi luoghi si arrampica ormai quasi ogni giorno, nel segno del confronto e delle spinte competitive determinate dalle diverse esperienze, dai vari modelli e dai singoli protagonisti. Tendendo piuttosto alla ripetizione di vecchi itinerari artificiali in completa arrampicata libera e più di rado cercando terreni nuovi e avventure diverse. Innalzando così i livelli della arrampicata sportiva, mediante un rigoroso allenamento giornaliero, a punte intorno all'ottavo grado. Se si tiene conto che solo una quindicina di anni fa Reinhold Messner, primo coraggioso e profetico enunciato del settimo grado e cioè di un gradino in più dello storico "limite umano" dell'arrampicata, fu bollato di follia e di eresia, si può comprendere l'immenso salto qualitativo (e anche quantitativo) registrato negli ultimi anni. Innanzitutto l'arrampicata è diventata uno sport come tutti gli altri e, come tale, si è orientata verso criteri di allenamento quasi scientifici. I campioni di oggi arrampicano tutti i giorni e, grazie alle sponsorizzazioni e ai contratti pubblicitari, non fanno praticamente altro nella vita. Inoltre questa disciplina, un tempo appannaggio di un ristretto circolo di iniziati, è divenuta insieme attività di massa e attività spettacolo, coinvolgendo un gran numero di appassionati tra i praticanti e gli estimatori. Le montagne intese in senso classico erano il regno dei solitari e degli esseri un po' superiori; i nuovi centri di arrampicata sono al contrario un ambiente alla portata di tutti fin da giovanissima età.



Vincenzo Pasqualli

□

I parchi hanno un futuro

di Luigi Rivalta

La terza legislatura regionale si è chiusa con un atto significativo: il secondo aggiornamento del "piano parchi". Altre 14 aree sono state inserite, sottoposte a salvaguardia, predisposte ad una politica di interventi attivi di qualificazione. Questo aggiornamento, pur rinviando a successivi provvedimenti le decisioni relative ad altre 10 aree contenute nella proposta che era in esame, sottolinea la volontà e l'impegno comune allo sviluppo della politica dei parchi e delle riserve naturali. Ribadisce l'intenzione di insistere su aree come Stupinigi già prese in considerazione e bloccate da impedimenti burocratico-amministrativi, di aggregare in un'organica estensione territoriale nuove aree ad altre già istituite a parco come il Devero rispetto all'Alpe Veglia, ad individuare territori di particolare valore ambientale sottoposti a intensa pressione antropica come il Fondo Toce, a estendere il sistema dei parchi dei Sacri Monti includendo quelli di Belmonte e di Domodossola. L'aggiornamento approvato prende in considerazione l'intera asta fluviale del Po, da Paesana al confine con la Lombardia.

Dopo il Ticino anche il più grande fiume italiano viene tutelato. Nessuna politica di difesa dell'ambiente, di sua conoscenza scientifica, di sua fruizione culturale e ricreativa può prescindere dal territorio segnato e caratterizzato dal solco fluviale del Po, da questa grande arteria di vita, con la sua vegetazione, con il suo paesaggio spondale e con le testimonianze storiche del rapporto che le comunità rivierasche hanno con esso avuto. D'altra parte il Po è una risorsa naturale su cui l'uomo ha orientato interessi economici produttivi: è una presenza naturale che manifesta periodiche, rischiose e pericolose isteresi da cui l'uomo deve difendersi. Lungo il suo corso le aree naturalistiche e le stesse aree agricole devono coesistere trovando condizioni di compatibilità; ci sono altre attività antropiche in atto, dalle arginature alle escavazioni e agli scarichi dei reflui, ed altre in progetto: dalla bacinizzazione alle ipotesi di navigabilità, su cui è necessario intervenire valutandone in primo luogo la necessità e difendendone la compatibilità ambientale, e vietandole ove questi presupposti non si verificano.

Di fronte a questi rilevanti problemi, che ineriscono al rapporto uomo natura, uomo e ambiente di vita, non può sfuggire il significato politico dell'approvazione all'unanimità del Consiglio regionale di una tale decisione.

È questo un atto di grande valore, la cui positività più ancora che in sede di consuntivo va valutata come auspicio per il futuro. E questo tanto più se si considera che la politica dei parchi nell'ambito delle politiche ambientali e territoriali, non è un fatto isolato,

relativo ad alcune aree, ma un intervento riguardante aree di rilievo emergente sotto il profilo naturalistico e ambientale interno ad un quadro operativo che vede più della metà dei Comuni piemontesi dotarsi di nuovi piani regolatori redatti ai sensi della legge regionale sull'uso dei suoli, e tutti i quindici Comprensori Piemontesi impegnarsi nella pianificazione territoriale.

Certo molti limiti operativi, e anche metodologici, sono da superare; positive condizioni sono tuttavia state acquisite, premessa per una sistemica politica di difesa ambientale e di corretto uso dell'intero territorio regionale che dimostra appieno il ruolo e l'importanza che le Regioni devono sempre più assumere.

Obiettivo 10%

di Roberto Saini

Con l'approvazione da parte del Consiglio Regionale del secondo aggiornamento al Piano dei Parchi e delle riserve naturali è stato compiuto un ulteriore passo verso quell'obiettivo che il Programma Economico Nazionale, nel 1970, poneva come, traguardo qualificante per un Paese civile e moderno, e cioè la salvaguardia, attraverso l'istituto dei parchi naturali o delle riserve naturali, di almeno il 10% del territorio: lo stesso obiettivo era stato richiamato dieci anni più tardi in un Convegno tenutosi a Camerino (con la partecipazione di gran parte del mondo scientifico e naturalistico italiano) dove si prese atto con rammarico degli scarsi risultati raggiunti in questa politica. Già allora però il Piemonte, con i risultati perseguiti negli anni precedenti, si poneva all'avanguardia in campo

nazionale ed oggi questo risultato è certamente rafforzato: infatti tra parchi e riserve naturali regionali istituiti e previsti dal nuovo Piano il 4,8% del territorio piemontese risulta tutelato attraverso questa particolare forma di salvaguardia e tale percentuale sale al 6,2% se si considerano, come debbono considerarsi, anche il settore piemontese del Parco Nazionale del Gran Paradiso e le riserve naturali statali del Monte Mottac e della Val Grande.

Per fornire ulteriori dati statistici, si tenga conto che i parchi e le riserve naturali (compresi quelli nazionali) del Piemonte, che così si verranno a collocare sul territorio, coprono 159.428 ettari, di cui 112.145 in zone montane (in considerazione della particolare morfologia della nostra Regione), 5.365 in aree collinari o in presenza di laghi e 41.917 in pianura o lungo i fiumi. Nella cartina riprodotta a fianco sono riportate tutte le aree già istituite in parco o riserva naturale e quelle proposte dalla Giunta Regionale all'approvazione del Consiglio: per alcune di queste in sede di discussione e di esame consiliare si è ritenuto opportuno rimandare ad un successivo aggiornamento del Piano il loro inserimento al fine di consentire ulteriori verifiche e consultazioni in sede locale pur riconoscendone il loro interesse e la loro importanza dal punto di vista ambientale e naturalistico. Questo fatto deve essere interpretato non come un fatto negativo, bensì, in chiave futura, come una volontà di proseguire in questa politica che pone senza dubbio la nostra Regione in posizione di preminenza a livello nazionale.

Nel prossimo numero l'inserito centrale sarà dedicato al Parco dell'Alpe Veglia.



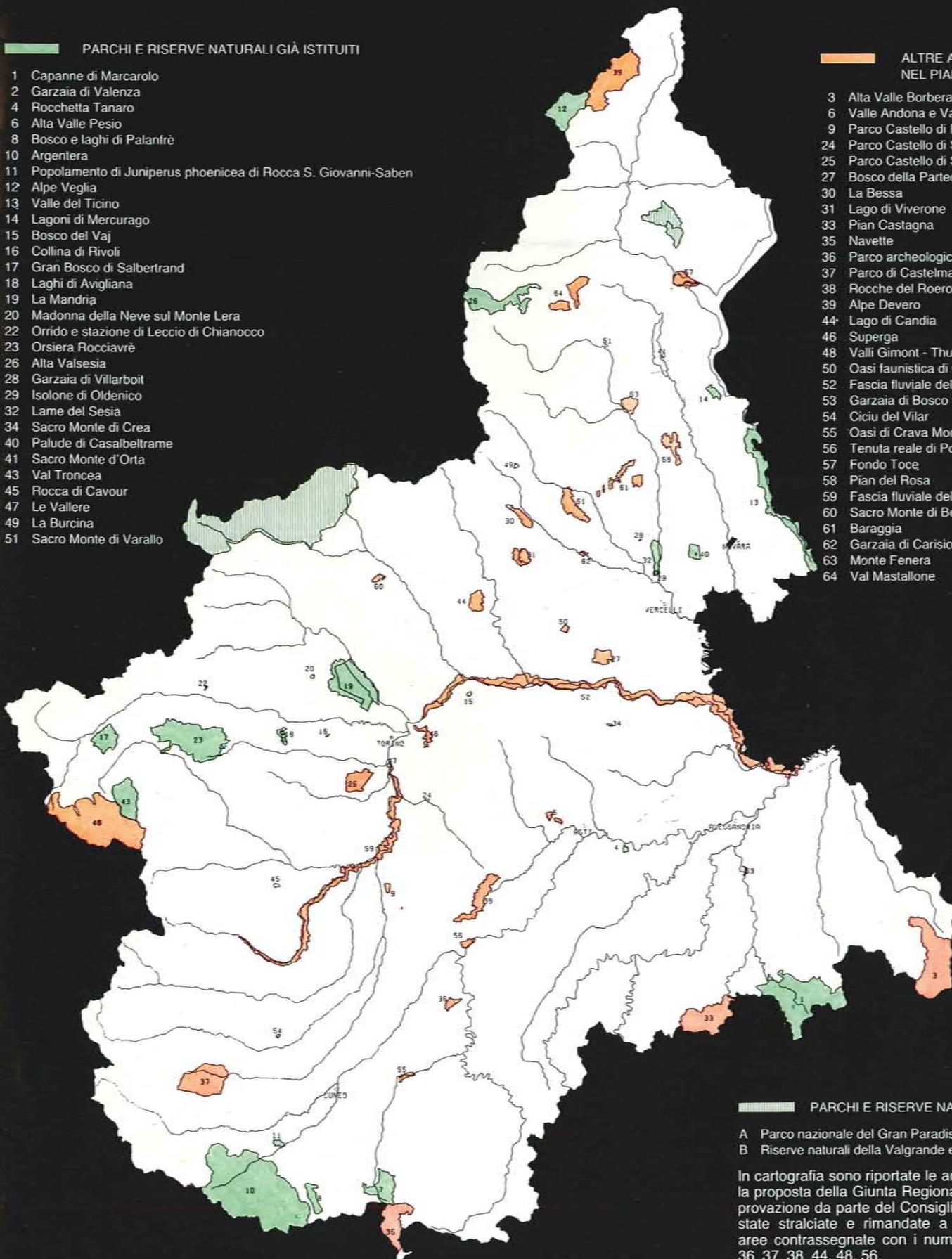
Secondo aggiornamento del piano regionale dei parchi e delle riserve naturali

PARCHI E RISERVE NATURALI GIÀ ISTITUITI

- 1 Capanne di Marcarolo
- 2 Garzaia di Valenza
- 4 Rocchetta Tanaro
- 6 Alta Valle Pesio
- 8 Bosco e laghi di Palantrè
- 10 Argentera
- 11 Popolamento di *Juniperus phoenicea* di Rocca S. Giovanni-Saben
- 12 Alpe Veglia
- 13 Valle del Ticino
- 14 Lagoni di Mercurago
- 15 Bosco del Vaj
- 16 Collina di Rivoli
- 17 Gran Bosco di Salbertrand
- 18 Laghi di Avigliana
- 19 La Mandria
- 20 Madonna della Neve sul Monte Lera
- 22 Orrido e stazione di Leccio di Chianocco
- 23 Orsiera Rocciavrè
- 26 Alta Valsesia
- 28 Garzaia di Villarboit
- 29 Isolone di Oldenico
- 32 Lame del Sesia
- 34 Sacro Monte di Crea
- 40 Palude di Casalbeltrame
- 41 Sacro Monte d'Orta
- 43 Val Tronca
- 45 Rocca di Cavour
- 47 Le Vallere
- 49 La Burcina
- 51 Sacro Monte di Varallo

ALTRE AREE INSERITE NEL PIANO DEI PARCHI

- 3 Alta Valle Borbera
- 6 Valle Andona e Val Botto
- 9 Parco Castello di Racconigi
- 24 Parco Castello di Santena
- 25 Parco Castello di Stupinigi
- 27 Bosco della Partecipanza e Lucedio
- 30 La Bessa
- 31 Lago di Viverone
- 33 Pian Castagna
- 35 Navette
- 36 Parco archeologico di Benevagienna
- 37 Parco di Castelmaderno
- 38 Rocche del Roero
- 39 Alpe Devero
- 44 Lago di Candia
- 46 Superga
- 48 Valli Gimont - Thuras - Argentera
- 50 Oasi faunistica di Cascina Bava
- 52 Fascia fluviale del Po (1)
- 53 Garzaia di Bosco Marengo
- 54 Ciciu del Vilar
- 55 Oasi di Crava Morozzo
- 56 Tenuta reale di Pollenzo
- 57 Fondo Tocè
- 58 Pian del Rosa
- 59 Fascia fluviale del Po (2)
- 60 Sacro Monte di Belmonte
- 61 Baraggia
- 62 Garzaia di Carisio
- 63 Monte Fenera
- 64 Val Mastallone



PARCHI E RISERVE NATURALI NAZIONALI

- A Parco nazionale del Gran Paradiso
- B Riserve naturali della Valgrande e del Monte Mottac

In cartografia sono riportate le aree contenute nella proposta della Giunta Regionale. In sede di approvazione da parte del Consiglio Regionale sono state stralciate e rimandate a nuovo esame le aree contrassegnate con i numeri 3, 31, 33, 35, 36, 37, 38, 44, 48, 56.

C'era una volta un bosco...

